

Scritto di Pasquale Villari, pubblicato per la prima volta sul *Politecnico* di Milano nel 1866 e ri-pubblicato nel 1878 e nel 1884. Ho corretto il testo sulla base di Pasquale Villari, *Le lettere meridionali e altri scritti...*, Guida Editori, Napoli 1979. Ho, inoltre, aggiunto alcune note esplicative relative a fatti e personaggi. Alla fine del testo ho inserito alcuni estratti da *Il Giornale illustrato*, Anno III, Firenze 1866 che parlano della sconfitta navale di Lissa (1866) che ha originato questo scritto.

CIÒ CHE GLI STRANIERI NON OSSERVANO IN ITALIA DI CHI È LA COLPA? O SIA PACE E LA GUERRA ¹

La guerra è cessata, e noi abbiamo ottenuta la Venezia. Lo scopo a cui da sei anni ci apparecchiavamo, è ottenuto con minori sacrificii, che non eravamo disposti a farne; ma niuno di noi è contento. C'è stato un sacrificio che ci pesa più d'ogni altro. Questa guerra ci ha fatto perdere molte illusioni, ci ha tolto quella fiducia infinita che avevamo in noi stessi. Abbiamo visto i tardi Tedeschi correre come il fulmine, e i focosi Italiani andare come le tartarughe. La Prussia di vittoria in vittoria annientò le forze dell'Austria, contro le quali noi abbiamo ottenuto così poco per terra e per mare. Ci è impossibile pensar di noi quello che avevamo pensato finora.

Di chi è la colpa? La risposta è già pronta, e tutti ripetono in coro: - La colpa è dei capi. I nostri soldati e marinai combatterono da eroi: ma nel momento dell'azione mancò la capacità del supremo comando, e si trovarono come abbandonati a se stessi. - Se non che, quando sembra che la questione sia chiaramente risolta, allora sopravvengono altre osservazioni, e si moltiplicano da ogni lato. Si scoprono nuovi errori e nuovi colpevoli. In un punto mancò il cibo, in un altro la munizione, un ordine non giunse a tempo, un altro fu male eseguito, il volontario fu sprovvisto d'ogni cosa, e, quanto alla flotta, sarebbe impossibile enumerare tutto quello che si dice, ora che ognuno pretende conoscere a fondo l'arte della guerra.

Ma allora come mai si commisero tanti errori? Di chi è la colpa? - La colpa è del sistema che ci ha governati finora. Sono le consorzierie, le malve, il piemontesismo, sono gli uomini che hanno sempre tenuto il mestolo in mano, e sempre a danno del paese. Ora finalmente si vede chiaro dove ci hanno condotti. - Ma anche a questa risposta vien fatto di soggiungere: - Come mai l'Italia s'è lasciata così lungamente governare da tali uomini? Noi abbiamo, certo, libertà assai più larghe, non solo dell'Austria, ma della Francia e della Prussia. Il Governo fu sostenuto dai Deputati, questi furono eletti dal popolo, e le ultime elezioni furono fatte senza pressione del Ministero. - Sì, ma le nostre moltitudini sono ignoranti e si lasciano portar pel naso dai mestatori. La pubblica opinione non ha indirizzo, e noi manchiamo di uomini. -

Allora la questione muta sostanzialmente. Voi siete scontenti dei generali, dei ministri, dei deputati, degl'impiegati, e per giunta anche del pubblico. E se ancora volete attribuire tutto ciò a sola colpa

¹ Quest'opuscolo fu pubblicato, la prima volta, nel *Politecnico* di Milano, il settembre del 1866. Dopo ne furono fatte altre edizioni, ed ora lo ripubblichiamo senza nulla alterarvi.

del Governo, io vi chiedo: l'amministrazione dei municipii e delle province va bene? L'associazione e l'iniziativa privata fecero forse quello che s'aspettava?

L'industria, il commercio, la scienza presero forse lo slancio che si doveva sperare dalla libertà e dall'Italia unita? Tirate un poco la somma di tutto ciò, e allora ditemi se egli è giusto di accumulare le conseguenze inevitabili di tanti errori tutte sul capo di due o tre uomini che, se furono funesti al paese, potrebbero facilmente essere giudicati e rimossi; per chiuder poi gli occhi a quegli errori assai più pericolosi e più difficili a rimediarsi, perché furono gli errori di tutto il paese. Noi potremmo essere costretti, per qualche altra e più grave sventura, a subirne di nuovo le conseguenze, ed avvedercene ancora una volta troppo tardi. O vogliamo noi ridurre a questione di partito una questione che riguarda la nostra esistenza e il nostro avvenire, in un momento in cui ci troviamo a sperimentare così dolorosamente l'incapacità, gli errori e la mancanza d'uomini in tutti i partiti?

Innanzi a noi non v'è che una via sola, per rimediare ai mali, e non perdere la stima che ci siamo acquistata in Europa.

Metterci a cercare le cagioni degli errori, senza ira e senza parte; provvedere, senza esitare e senza rispettare, idoli di sorta. Il sistema di gettarci da noi stessi polvere negli occhi, di adularci per farci adulare, è ormai un sistema fallito. A che ci è servito ripetere mille volte che la flotta italiana era formidabile, inespugnabile, e la flotta austriaca ridicola, quando a Lissa il *Re d'Italia* è affondato, la *Palestro* è saltata in aria, e il *Kaiser* è tornato a Pola?

E poi che bisogno abbiamo d'illuderci? I nostri errori sono pure conseguenza del troppo rapido cammino che abbiamo fatto, e i prodigi operati dal 59 in poi non sono sogni. Noi possiamo sempre inorgoglarne, ed essi sono arr^{Web} sicura del nostro avvenire, se una tenace perseveranza sa ritrovare i germi del male, nascosti in mezzo ai nostri maggiori successi, e sa rimediare ai disordini della fretta. Quale altra nazione ha potuto, in così breve tempo, fare un corpo solo di province così disgregate? Abbiamo dimenticato le difficoltà superate per organizzare ventidue milioni d'uomini, e formare un esercito di trecentomila soldati, ed una marineria proporzionata all'esercito? Non dovemmo creare il materiale da guerra, le tradizioni, gli ordini, la disciplina, gli ufficiali, i generali, ogni cosa? Non trovammo noi le più gravi difficoltà fin dal cominciare la coscrizione, che in alcune province alimentava il brigantaggio, e in altre sembrava non dover mai riuscire?

Eppure tutto ciò è stato superato. Nella Camera, nel Ministero, negli uffici pubblici e privati, ogni differenza tra provincia e provincia è scomparsa. L'esercito ha riunito tutti gli Italiani sotto l'onore della stessa bandiera, e di tutte le forze morali, unificatrici e civilizzatrici del paese, è divenuto la più efficace.

Web Parola presente in Nicola Zingaretti, *Vocabolario della lingua italiana*, II Edizione, Greco Milanese 1922:

Caparra: parte di pagamento della mercanzia pattuita, che si dà al creditore per sicurezza e che si perde nel caso di rifiuto della mercanzia stessa. | Parte di pagamento anticipato per l'esecuzione di un lavoro. | Acconto. | Pegno di sicurezza.

Se non avesse fatto altro che tenere, per sei anni, unite insieme centinaia di migliaia d'Italiani, educando al principio dell'onore e della lealtà militare così il gentiluomo di Napoli e Milano, come il pescatore del Mediterraneo o il capraro dell'Appennino, sarebbe stato già un beneficio incalcolabile.

Queste grandi qualità noi le abbiamo avute nella pace, e ce le siamo ritrovate nella guerra. Non è stato forse uno spettacolo sublime quello di vedere, invece delle reazioni, del brigantaggio e della discordia aspettata dai nostri nemici, i coscritti presenti senza renitenti, i partiti riuniti in un solo pensiero, i quarantamila volontari presenti invece dei ventimila chiamati?

Quale dei principi spodestati potrà più dire, che i suoi fedeli aspettano solo l'ora della riscossa? E in mezzo a battaglie sfortunate l'eroismo dei soldati ci ha fatto inorgoglire, e ci ha guadagnato la stima dei nemici e degli amici. Noi abbiamo visto i nostri soldati, morenti di fame, di sete e di stanchezza, continuare gli assalti; noi li abbiamo visti sugli alberi del *Re d'Italia* continuare il fuoco, mentre la nave rapidamente affondava; e le ciurme della corazzata *Palestro* gridavano ancora: *Viva l'Italia!* nel momento d'essere gettate a brani sul mare. Tutto ciò è mirabile, e noi soli possiamo giudicare il portentoso progresso; perché noi soli sappiamo in quale abbruttimento, fra quali gelosie, i passati governi avevano saputo tenere le nostre plebi. Ma tutto ciò non è bastato, perché la guerra è l'arte di ammazzare, non di farsi ammazzare.

La guerra decide i destini dei popoli, perché in essa si misurano tutte quante le forze delle nazioni. Ove la differenza del numero non renda impossibile la lotta, la nazione che vince non è quella che ha solamente più eroismo, abnegazione ed entusiasmo; ma è la nazione più civile.

Ora che gli eserciti son divenuti così numerosi, si distendono sopra così vasti paesi, e si muovono con tanta rapidità, che gli ordini si danno col telegrafo e si eseguono colle strade ferrate; il piano di battaglia è divenuto un lavoro di scienza, e la direzione di queste grandi masse richiede, se non genio, che questo non si può sempre avere, almeno grande ingegno e grande coltura in tutti coloro che comandano. L'approvvigionamento richiede una grande capacità amministrativa, e i mezzi d'offesa e di difesa sono divenuti così complicati, che tutte le operazioni militari suppongono nell'esercito e nella flotta una grandissima forza industriale.

Nella Esposizione di Londra, la Prussia pigliò un gran posto accanto alla Francia ed all'Inghilterra, superando di gran lunga l'Austria, dalla quale noi fummo superati. Invece di gettare un grido d'allarme, nascondemmo la dura lezione, ed ora siamo venuti a raccogliere nella guerra ciò che avevamo seminato nella pace, e restammo sbalorditi nel paragonare le splendide vittorie dei Prussiani coi nostri miserabili insuccessi. Ma potrà essere altrimenti, fino a che il nostro operaio sarà vinto in tutte le Esposizioni? Quando il nostro contadino non sa cavare da un suolo fertilissimo un prodotto uguale a quello che l'Inghilterra e la Germania cavano da un suolo ingrato; quando noi abbiamo reso povero un paese dalla natura fatto ricco, e la Prussia con la sua industria e la sua

mirabile amministrazione ha fatto ricchissimo un paese povero, ed ha potuto compiere la guerra senza nuovi debiti? I suoi libri sono cercati in Francia, in Italia, in Inghilterra, e i nostri non passano le Alpi.

I nostri matematici, ingegneri, strategici, meccanici durano gran fatica a tener dietro al progresso che la scienza ha fatto in Germania. Noi dobbiamo chiedere allo straniero rotaie, cannoni, fucili, navi e qualche volta anche i macchinisti delle navi. E non sono queste le forze che vincono nella guerra? Il cannone rigato fu inventato in Francia, ed il fucile ad ago in Prussia, perché queste due nazioni hanno grandi industrie e grandi fabbriche d'armi, le quali, specialmente in Prussia, avevano preso uno svolgimento prodigioso. Le navi corazzate furono trovate in America, e il cannone Armstrong, destinato a forarle, fu trovato in Inghilterra, le due nazioni più industriali e più navigatrici del mondo. La civiltà è un complesso di forze che formano un organismo vivente, e dove una di queste forze manca, tutte le altre se ne risentono. Non è possibile supporre, che la nazione più debole nella pace riesca nella guerra più forte. Noi siamo ora vicini a ricevere una nuova e assai più dura lezione dall'Europa. L'Esposizione del 67 si approssima, e tutti ci aspettano alla prova per vedere che cosa ha saputo fare la nazione risorta. Ora non dobbiamo più sperare nella benevola indulgenza che avemmo a Londra, dove l'Italia si presentò come un paese che, incerto ancora della sua esistenza, chiedeva d'essere accolto fra le nazioni civili. Oggi siamo un popolo già libero da alcuni anni, nei quali l'Europa e la fortuna ci hanno aiutato. Si ha il diritto di chiederci sul serio: cosa avete fatto voi? E se non sapremo neppur mostrare quel che veramente siamo, i Francesi sapranno dirci sul viso il pensiero loro, e da ciò che proveremo d'essere nella pace, s'argomenterà di nuovo ciò che potremo esser nella guerra.

Quando le ciurme della nave americana o inglese sono in riposo, voi trovate i marinai occupati a leggere. I nostri son costretti a dormire o giocare. Quando i coscritti prussiani si presentano al Consiglio di leva, la prima cosa si esamina se sanno leggere e scrivere. E quando un Municipio presenta più di un analfabeta, si apre un'inchiesta per esaminare la cagione del fatto strano. Noi abbiamo 17 milioni d'analfabeti. Quando in tempo di pace gli ufficiali francesi o prussiani sono di guarnigione, voi li trovate occupati nel disegno, nelle scienze militari, nella storia, e molte opere celebrate di geografia, di storia, di letteratura escono dalla loro penna. Osservate le carte geografiche dello Stato Maggiore austriaco o prussiano; sono lavori ammirabili per esattezza scientifica. Questa guerra è stata un grande trionfo per la scienza, perché ha provato che la nazione più dotta riesce la prima anche nel campo di battaglia.

Che cosa siamo noi che, facendo la guerra nel proprio paese, abbiamo più volte sbagliate le strade? Il nostro esercito è la nazione perfezionata. Esso è meglio amministrato, meglio ordinato, più disciplinato e morale di tutte le nostre istituzioni. Ma se esso può migliorare, non può creare tutte le forze che mancano nella nazione. Coloro che lo compongono continuamente, sono Italiani che

v'entrano a diciannove anni, cioè quando l'uomo è già formato. Ora se la coltura delle nostre plebi è così bassa, credete voi che nessun grave danno ne risenta l'esercito?

Potete supporre che il pescatore, il quale non s'è mai allontanato dalle rive del suo paese, riesca così abile a manovrare sulla nave corazzata, coi cannoni Armstrong, come colui che ha traversato due o tre volte l'Atlantico? Potete supporre che il pecoraio ignorante ed abbruttito riescirà nell'esercito così abile, come l'industrioso agricoltore e l'operaio intelligente? Le nostre scuole militari sono condotte con molto ordine e molta disciplina; ma se la coltura scientifica è così bassa nel paese, e il pubblico insegnamento così abbandonato, dove troveranno esse tutto il gran capitale scientifico di cui abbisognano? La Scuola Politecnica di Parigi, le scuole militari della Francia e della Prussia sono grandi istituzioni, perché v'insegnano illustri scienziati, che noi o non abbiamo o non sappiamo valercene. Il nostro esercito è un miracolo del valore e dell'ingegno italiano, perché la distanza che lo separa dai primi d'Europa, è infinitamente minore di quella che separa la nazione dalle altre più civili. Ma esso è giunto ora ad un punto, che, a volerlo migliorare ancora, bisogna che il paese pensi sul serio a migliorare se stesso. Ed il Ministro della guerra dovrà essere il primo ad esigere, che la nazione tutta quanta progredisca.

Che se si tornasse ancora sulla mancanza di capi, bisognerà pur notare che la nazione ha il diritto di avere uomini che non commettano gravi errori, che non si dimostrino di un'assoluta incapacità; ma non può sperare di aver sempre a sua disposizione uno di quegli uomini di genio, che sono capaci d'infondere la vita in tutto un paese. Di questi ne nasce uno ogni secolo, ed anche allora essi rappresentano il popolo in cui vivono. Senza la Rivoluzione il genio di Napoleone non si poteva manifestare, senza i marinari inglesi non vi sarebbe stato un Nelson. Due grandi nomi ci ha dato la nostra rivoluzione, il Cavour e il Garibaldi. Il primo rappresentò quel genio politico che non ci è mai mancato; il secondo è il genio dell'entusiasmo e del valore popolare, dei quali l'Italia ha dato sempre tante e così splendide prove. Ma la guerra presente ha dimostrato, che queste due grandi qualità ancora non bastano, e a noi sono mancati gli uomini appunto che supplissero alle qualità che mancavano nel paese. Gran fortuna per noi sarebbe stata se, invece di due mesi, le battaglie fossero continuate per un anno. Esse avrebbero provato molti uomini, messo in luce molti nomi oscuri, e mandato in ombra molte celebrità usurpate, formato il carattere della nazione, e dato maggiore esperienza e maggiore solidità all'esercito. Una vittoria difficile, dopo una guerra lunga, era ciò che l'Italia poteva desiderare di meglio. Ma ciò non è avvenuto, ed è inutile desiderarlo. Ora bisogna, invece, saper profittare della pace per cercare le cagioni degli errori, trovare i rimedii.

Come è dunque avvenuto che un popolo così intelligente e volenteroso qual'è l'Italiano, sia caduto in tanti errori, e debba riconoscersi così poco progredito da sentirsene umiliato? Qual via ci ha condotti ove noi siamo e v'è egli modo di uscirne? Se è possibile dare, una volta, il proprio nome alle cose ed agli uomini, non vedo che un solo metodo per risolvere una tal questione: esaminare

prima in che modo s'è formata l'Italia.

Se noi avessimo fatta una vera e propria rivoluzione colle sole forze del paese, i nuovi e i vecchi elementi si sarebbero confusi tra loro, ed in mezzo ad una lotta lunga e sanguinosa sarebbe scomparsa una generazione e ne sarebbe sorta un'altra, giovine, nuova, agguerrita, capace di governare e condurre il nuovo paese. Ma i governi passati crollarono, quasi senza esser toccati, perché nel popolo s'era manifestato un progresso a cui essi vollero rimanere estranei o avversi, e la lotta contro l'Austria fu vinta coll'aiuto della Francia. Un bel giorno noi eravamo liberi ed uniti, dopo lotte che, in proporzione del grande risultato, si potevano dire di poco momento. E l'Italia nuova si trovò formata degli elementi stessi di cui era composta l'Italia vecchia, solo disposti in ordine e proporzione diversa. In quel momento bisognava cominciare a riordinare e ricostituire; l'entusiasmo, l'abnegazione e l'eroismo non bastavano più: cessarono i prodigi e cominciarono gli errori.

La nuova Italia si trovò formata di tre elementi diversi. Vi erano gl'impiegati dei vecchi governi, i liberali d'ogni colore delle nuove province, e finalmente i Piemontesi. I primi da una rivoluzione violenta sarebbero stati licenziati in massa; ma la nostra, pacifica e tranquilla, dovette invece accettarne un grandissimo numero. La loro esperienza ci era necessaria, non avendo noi avuto il tempo di formare una nuova generazione; e fra di essi v'eran pure uomini abilissimi che resero grandi servigi al paese. Ma, in fine dei conti, lasciando da parte le eccezioni lodevoli, ognuno può facilmente comprendere quanto abili dovessero riuscire a governare con la libertà un paese di ventidue milioni, coloro che avevano formato le amministrazioni, corrotte o microscopiche, di governi caduti per la loro ignoranza e pel loro cieco dispotismo. A questi s'unirono i liberali in gran numero, e fra di essi vi erano ingegni giustamente riputati, caratteri specchiati, patrioti a tutta prova. Ma vogliamo esser giusti veramente con tutti? Chi siamo noi, moderati e partito d'azione, consorti e non consorti? Tutti gli uomini del gran partito liberale nacquero, vissero e furono educati nell'Italia divisa dei piccoli Stati e dei piccoli tiranni. Noi abbiamo avuto quella educazione che solo era possibile in paesi dove le lettere, le scienze, le arti, l'industria, il commercio erano nell'infanzia, sotto governi paurosi d'ogni raggio di luce, in mezzo a società frivole o corrotte. Volere o non volere, questa è l'aria che abbiamo respirata, e la miglior parte del nostro carattere s'è dovuta formare in un circolo ristretto d'amici, protestando e cospirando. Ci salvammo a forza di generose aspirazioni, di entusiasmo e di sacrificii; ma l'istruzione e l'educazione sociale di un gran popolo ci è mancata, perché questo popolo ancora non esisteva. La rivoluzione portava adesso i liberali al governo e negli impieghi. E ciò che li spingeva innanzi era generalmente il carattere politico, non la capacità amministrativa. Dove potevano averla acquistata? La burocrazia è una professione come un'altra, che richiede studii speciali, lungo tirocinio e, sopra tutto, lunghissima esperienza. I liberali venivano, invece, dagli esilii, dalle galere, dalle cospirazioni, dal campo dei volontari, e d'un tratto,

si trovavano nei più alti uffici, dati loro in premio delle sofferenze patite.

Ed era ben naturale. In quei momenti d'incertezza e di sospetti, quando i vecchi impiegati si potevano credere amici dei governi caduti, quando mille pericoli ne circondavano, quando tutto si riduceva a sapere se potevamo o no esistere, la fede politica ci era cento volte più utile della capacità amministrativa. Il ricco, il nobile, il potente che faceva una franca adesione al nuovo Governo, era spinto innanzi colle mani e coi piedi, senza badare al suo valore, purché servisse d'esempio agli altri. In tutte le Prefetture, nella Polizia, nei Ministeri, nei Municipii, ovunque si poteva supporre un'ombra d'influenza politica, ci voleva gente di provata fede; e quindi si posero uomini che avevano più carattere che esperienza, più entusiasmo che cognizioni speciali. Ed una volta presa questa norma, si procedette con una cecità spaventevole. Senza tener conto dei pochi uomini di grande ingegno, e senza tener conto degli avventurieri e dei disonesti che le rivoluzioni portano sempre a galla, il numero degl'incapaci fu spaventoso. Un giorno ebbi a raccomandare un giovane onesto, liberale, ma scarso d'ogni istruzione. Io accettai l'incarico della raccomandazione, perché quel giovane mi era fatto conoscere da uno che aveva, con dieci anni di galera, scampato la pena del capo, ed aveva giurato di non chieder mai nulla per sè. Egli mi disse: - Questo giovane domanda solo un mezzo onesto di guadagnarsi il puro pane, e sa che la sua poca istruzione non gli permette chiedere di più. - Con queste medesime parole io feci la mia raccomandazione al Ministro d'uno dei tanti governi provvisorii.

Non erano passati due giorni, e quel giovane venne a ringraziarmi d'essere stato impiegato con cinquanta scudi al mese, in una delle amministrazioni più difficili e complicate dello Stato. Egli era tutto confuso, non sapendo come fare per mettersi in grado d'adempire il suo ufficio. Pure, come Dio volle, la cosa andò al pari di tante altre. Io non ero anche uscito dalla mia meraviglia, quando venne da me un altro giovane, cui m'ero sforzato di persuadere, che profittasse dei nuovi tempi per darsi agli studii, non essendo possibile vivere in un paese civile colla sua ignoranza. V'ero quasi riuscito; ma quel giorno esso venne a licenziarsi, perché lo avevano nominato giudice nell'isola di Capri.

Di questi fatti se ne possono citare a migliaia, e se fosse permesso dire i nomi, farei vedere quali funeste conseguenze ne sono derivate qualche volta allo Stato ed ai privati cittadini. Noi abbiamo avuto magistrati che appena avevano letto il Codice, prefetti d'una ignoranza proverbiale, professori che non avevano studiato la materia che dovevano insegnare. Ed è singolare il paese che ha sempre gridato contro tutti e contro tutto, è stato sempre d'una tolleranza illimitata contro questo trionfo delle incapacità. E chi volesse persuadere ai liberali, che l'aver sempre pensato alla libertà del proprio paese, l'averne fatto l'unica occupazione d'una vita spesa nel cospirare, soffrire e combattere per la patria, gli ha resi, novanta volte su cento, pessimi burocratici; direbbe una verità manifesta che nessuno di loro vorrebbe credere.

Ed ora veniamo al terzo elemento di cui si compone la nuova Italia: il Piemonte. Qui non ci sono uomini vecchi ed uomini nuovi, non ci sono liberali ed impiegati di un governo caduto.

Questa è una sacra falange che s'avanza unita e compatta, un quadrato armato di fucili ad ago. Guai a chi volesse fargli contro una carica. In mezzo a governi che crollavano da ogni lato, il Piemonte pareva una massa di granito impenetrabile, con una forza d'assimilazione portentosa. Ed invero, la sua superiorità politica su tutte le province d'Italia era ormai incontrastabile.

Aveva la sola amministrazione che non si dovesse da capo a fondo rovesciare; aveva una libera costituzione e leggi che quasi tutte le altre province spontaneamente accettavano o imitavano; i soli uomini sperimentati alla vita politica, che l'Italia conoscesse; un esercito valoroso, un primo Ministro che l'Europa ammirava, ed alla cui morale dittatura ogni provincia si piegava; un Re che si batteva per l'Italia.

Volere o non volere, siccome l'esercito piemontese fu il nucleo intorno a cui si formò l'esercito italiano, così il governo e l'amministrazione del Piemonte dovevano formare il governo e l'amministrazione d'Italia. Sui varii elementi che la rivoluzione apparecchiava, il Piemonte riuscì a distendere la sua tenacissima trama, per farne un corpo solo. Ma che valore aveva questa trama? Prima del 48 il Piemonte non era neppure una delle regioni più civili d'Italia, e i principii della Rivoluzione francese v'erano penetrati meno che in altre province. Ma dopo quel tempo, la sua amministrazione lenta, pedantesca, intricata, aveva pure dalla libertà ricevuto nuovo vigore ed uomini nuovi. Il paese, per se stesso disciplinato e laborioso, si vide rapidamente prosperare. Il commercio, l'industria, l'educazione popolare avevano preso un grandissimo slancio; l'emigrazione italiana vi aveva raccolto nobili ingegni, e la febbrile attività del Cavour dava un moto accelerato a quel piccolo Stato che, se era ben lungi dal potersi ancora paragonare al Belgio o all'Olanda, si poteva certo fra di noi chiamare uno Stato modello, e come tale fu d'esempio e di scuola all'Italia. Pure le antiche tradizioni non s'erano spezzate, e l'organismo amministrativo e governativo, nonostante il moto che condizioni tanto favorevoli gli infondevano, era sempre condotto da un gran numero di vecchi arnesi, in gran parte vecchio e sdrucito arnese esso stesso. In un piccolo paese tutti questi mali s'avvertivano poco o non si vedevano; ma quando la trama di questa tela si dovette stendere sopra l'assai più vasta superficie dell'Italia, allora dovunque mancava una maglia si fece uno strappo, e dove erano fila intricate si fece un nodo indissolubile. così tutti i suoi difetti si videro ad un tratto ingigantiti. Fra difficoltà sempre nuove, fra moltitudini sempre diverse, in una condizione di cose sempre mutabile, v'era bisogno d'una grande rapidità negli affari, d'una grande elasticità nei regolamenti, di mille espedienti e ripieghi per condurre un paese che voleva essere amministrato e formato nel medesimo tempo. Ed, invece, con un'amministrazione lenta, pedantesca, intricata e tenacissima delle sue vecchie tradizioni, si trovavano a condurre le cose d'Italia coloro che avevano appena saputo amministrare il Piemonte.

Che esser Capo di Divisione per le carceri o la sicurezza pubblica, Consigliere di Stato o della Corte dei Conti nel Piemonte tranquillo o nell'Italia in rivoluzione, sien due cose affatto diverse, niuno certo vorrà metterlo in dubbio. Ed è chiaro perciò, che se il Piemonte non avesse fatto altro che darci la sua amministrazione, le sue leggi, i suoi uomini, cogli ufficii in cui si trovavano, la macchina governativa avrebbe lavorato già assai peggio, e mille disordini sarebbero stati inevitabili. Ma le cose andarono bene altrimenti. Quando gl'impiegati dei caduti governi e i liberali delle nuove province si unirono ai Piemontesi, questi dettero uno straordinario contingente burocratico a tutta Italia. Si trattava d'attuare le leggi e la politica del Piemonte, e i suoi uomini avevano una reputazione d'onestà, di capacità ed attività superiore agli altri. Era necessario perciò moltiplicare il numero dei suoi impiegati, e cominciò quindi un rapido movimento di ascensione dai gradi più bassi ai superiori. Bisognava aprire le scuole elementari nella Sicilia o nel Napoletano dove mancavano. I governi provvisorii avevano già proclamato leggi simili a quelle del Piemonte, che imponevano l'obbligo d'aprire le scuole, ma non v'erano maestri, direttori, ispettori, e bisognava far presto.

Allora il maestro elementare del Piemonte venne a dirigere la scuola, ad improvvisare altri maestri. La necessità lo faceva nominare qualche volta ispettore o anche direttore di Scuola Normale. E così il buon maestro elementare di Torino diveniva, nell'Italia meridionale, un cattivo ispettore, un pessimo direttore. E questo lavoro si esegui sopra una larghissima scala.

Come per l'aumento dell'esercito, il capitano fu colonnello, e questi generale, e chi aveva comandato una divisione comandò un corpo d'esercito, e chi aveva comandata quarantamila uomini ne dovè comandare due o trecentomila; così il medesimo sistema si volle e spesso si dovette seguire nell'amministrazione. Senza dare alcuna prova delle nuove ed assai maggiori capacità, che i nuovi ufficii richiedevano, il Capo-Sezione fa subito Capo di Divisione, e questi volle essere Prefetto, e il maestro elementare insegnò nel liceo. Quindi, nel medesimo tempo, si vide sgovernata l'Italia, peggiorato il Piemonte, e buoni impiegati divenire mediocri o pessimi; perché, capaci a condurre la piccola barca del Piemonte tranquillo, si trovavano incapacissimi a condurre, con assai maggiori ufficii, la nave d'Italia, in un mare tanto burrascoso.

Il paese si trovò invaso da una moltitudine sempre crescente d'incapacità burocratiche, che moltiplicavano da ogni lato come le locuste. Uomini vecchi e uomini nuovi, liberali, martiri e persecutori, nessuno aveva ricevuta l'educazione e il tirocinio necessario ai nuovi tempi. I Piemontesi, con tutti i loro difetti, erano laboriosi, disciplinati, tenacissimi; si erano trovati in condizioni più favorevoli, e quindi formarono come lo scheletro o l'impalcatura che doveva reggere insieme la macchina della nuova amministrazione. Ora sarebbe inutile rivolgere la colpa di questi fatti agli uni o agli altri. A che gioverebbe oggi sapere se, nel distribuire gl'impieghi, fu tenuta una proporzione troppo favorevole agli uni o agli altri?

Il certo si è, che dei tre elementi di cui s'è formata l'Italia, la nostra rivoluzione non poteva escluderne alcuno; ed essi erano di tal natura, che dovevano inevitabilmente portare il governo in mano di una burocrazia assai inferiore al bisogno. Io, perciò, non vedo alcuna necessità d'introdurre le passioni dei partiti nell'esame di tali questioni. Importa assai più di riconoscere la forza fatale di quelle leggi che regolano le rivoluzioni e le società. Queste leggi non sono meno inalterabili di quelle della natura, e solo dalla loro conoscenza il politico può attingere quella sapienza che le fa servire ai suoi fini, e, introducendo le riforme utili e possibili, accelera il progresso, promuove il miglioramento sociale.

La burocrazia è divenuta una delle macchine più potenti e più necessarie nei governi così complicati delle società moderne.

Essa ordina il lavoro; accumula esperienza; raccoglie quel numero infinito di cognizioni speciali e necessarie, che la pratica solamente suggerisce; forma le tradizioni degli affari.

Ma tutti i governi burocratici sono minacciati da una malattia che, se si lascia propagare, e non vi si pone efficace rimedio, è capace di consumare il più forte organismo sociale. I Francesi la chiamano *routine*, ed il Mill la definisce, dicendo che è la malattia che affligge i governi burocratici, e di cui generalmente essi muoiono. «Periscono egli osserva per la immutabilità delle loro massime, ed ancora più per quella legge universale, per cui tutto ciò che diviene *routine* perde il suo vitale principio, e non avendo più la mente che operi dentro, procede, girando meccanicamente, senza che più ne risulti l'opera che era destinato a produrre. Una burocrazia tende sempre a divenire una pedantocrazia». ² Ora non v'è nulla che tanto agevoli il progresso di questa malattia, quanto l'accumulare una prodigiosa mediocrità in un punto determinato dell'organismo sociale. Il lettore tiri da se stesso le conseguenze, e vedrà allora quel che doveva seguire nei nostri Ministeri.

Osservate un poco come si recluta ogni giorno, come si forma e come lavora la nostra burocrazia. Negl'impieghi si entra generalmente senza esami, senza dar prova di capacità, e, cominciando dai gradi infimi, si suole ascendere col tempo e con un regolare ed immutabile processo di anzianità ai gradi supremi. Il copista può divenire un giorno Capo di Divisione; ma allora il Capo di Divisione resterà un copista da cui dipenderà la decisione d'affari importantissimi. Fra i nostri ve ne sono certamente alcuni di molto valore; ma io ne ho pure conosciuto più di uno laborioso ed onesto che, sepolto ed affogato nel formalismo burocratico, era incapace di stendere la risoluzione di un affare, con una chiara cognizione di esso. E se un Ministro, in tal condizione di cose, volesse oggi nominare Capo di Divisione un privato cittadino, egli sarebbe risguardato come violatore dei più sacri diritti, ancora quando la capacità del nuovo venuto fosse la più incontrastabile e la più incontrastata. Se la legge non vi si oppone, vi si oppongono le tradizioni, che qualche volta sono più tenaci della legge, e che nel vecchio Piemonte arrestarono perfino l'audacia del conte di Cavour. La

² *On representative government*, chap. IV.

rivoluzione potè fare, per cagioni politiche, molte eccezioni; ma ora la porta è chiusa, e la massima che generalmente prevale può dirsi compendiata nelle parole di quel burocratico che, alla morte del Cavour, diceva: - Io non so perché tutti si disperarono. Si prenda il più anziano, e si ponga nel posto del primo Ministro. - Tutti gl'impiegati sono come i pezzi d'una macchina, che debbono passare regolarmente, in tempo determinato, nel posto stabilito.

Se però il Ministro volesse favorirne alcuno, egli può facilmente trasferirlo da un ufficio ad un altro del medesimo grado, ma d'una importanza assai maggiore, d'un'indole assolutamente diversa, e che richieda cognizioni affatto speciali.

Con una facile manovra burocratica, a cui la legge e la tradizione non s'oppongono, il Capo Sezione o il Capo Divisione possono salire una cattedra, dirigere una biblioteca o un'accademia di belle arti, senza saper distinguere un Raffaello da un Cimabue, senza aver dato alcuna prova di conoscere la materia che sono chiamati ad insegnare. Vi sarebbe, è vero, da temere giudizio del pubblico; ma esso è, in questi casi, di una tolleranza uguale solo all'infinito. In una parola, tutte le vie sono aperte per ammettere le incapacità, tutte sono chiuse quando si tratta di ammettere in modo eccezionale le capacità singolari, le quali, si noti bene, è quasi impossibile che prendano la via ordinaria.

Uno che senta in se stesso facoltà superiori al comune degli uomini, non vorrà certamente porsi dieci o forse venti anni a copiare e scrivere lettere, per giungere finalmente a quell'ufficio dove potrà dimostrare il suo valore, se la sua intelligenza non sarà già esaurita sotto il lungo e lento processo di mummificazione, cui fu sottoposta.

L'uomo d'ingegno si troverà così sempre come corpo estraneo, in mezzo a una mediocrità che dilaga da ogni lato, e la sua superiorità sarà soggetto di gelosia grandissima o di diffidenza, per forza naturale delle cose e per legge dell'umana natura.

L'intelligenza, che dovrebbe essere la forza motrice e regolatrice della gran macchina burocratica, va mancando, e i capi d'ufficio non sono essi stessi che pezzi della macchina. Non v'è paese del mondo in cui i più alti impiegati amministrativi sieno così privi d'ogni responsabilità e indipendenza, così male retribuiti come tra noi. Il Capo di Divisione non può scegliere alcuno de' suoi impiegati, non può mai risolvere in suo proprio nome gli affari. La firma è sempre del Ministro o del Segretario che sottoscrive in nome del Ministro; la responsabilità in faccia al paese è loro, sebbene gli affari sieno poi di fatto risolti dalla burocrazia che, messa al coperto, e considerata come una macchina, diventa più macchina che mai. La responsabilità non è più di nessuno, perché coloro che conoscono e risolvono gli affari non l'hanno, ed il Ministro ed il Segretario sono responsabili solo di nome, quando si trovano costretti a firmar carte che non hanno il tempo materiale di leggere. così, nel tempo stesso in cui da un lato si è tolto alla burocrazia ogni indipendenza legale, si è resa dall'altro onnipotente. E l'aver tutto concentrato nel Ministro, serve spesso ad introdurre il favoritismo politico in ogni parte dell'amministrazione, con danno manifesto

degli affari.

Da questa continua ingerenza politica sono, io credo, derivati i danni maggiori al pubblico insegnamento: il Ministro ed il Segretario non possono sempre resistere alle raccomandazioni dei Deputati e dei Senatorj. Potrebbero essere la sola forza intelligente e responsabile, la mente e l'anima dell'organismo burocratico; ma essi mutano continuamente, onde il corpo si è dovuto assuefare a camminare senza anima, e le ruote dello strano meccanismo girano ancora, quando la prima forza motrice è mancata.

Il regolamento è divenuto la sola ancora, il vangelo della burocrazia, come la rettorica è il vangelo dei pedanti. Ma come nessuna rettorica fece mai uno scrittore, così nessun regolamento basterà mai a formare una buona amministrazione. La difficoltà di penetrare il vero scopo delle leggi, e la mancanza di autorità per assumerne sopra di sé la interpretazione, hanno fatta sostituire la lettera allo spirito.

Quanto più il lavoro prescritto è complicato, irrazionale, tanto più viene religiosamente eseguito, senza osservare se lo scopo prefisso è ottenuto. Una volta ebbi occasione d'osservare questo fatto. Si dovè eseguire un disegno approvato dal Ministero, per adattare un antico locale ad un nuovo uso. Il lavoro era abbastanza inoltrato, quando si vide che un certo numero di finestre non potevano farsi con la spesa indicata; perché si trovarono antichi pilastri nascosti nell'interno delle mura, appunto là dove dovevano venir le finestre. Non essendo possibile sospendere i lavori, per aspettare la fine delle lunghe pratiche necessarie ad avere l'approvazione d'un nuovo disegno, bisognava o fare, senza permesso, una spesa maggiore, o aprire le finestre in altro punto, e deturpare tutta l'architettura.

Studiato il regolamento, fu deciso di aprire le finestre, con la spesa indicata, là dove deturpavano l'architettura, per poi chiuderle, e con nuovo disegno *regolarmente* approvato, riaprirle dove conveniva. Il regolamento era fatto per impedire spese maggiori del bisogno, e in queste appunto si cadeva, volendo rispettarne la lettera, a danno dello spirito. La molteplicità delle forme e delle formole non è credibile, e sembra destinata assai spesso a non ottenere altro fine che quello d'arrestare il corso delle pubbliche faccende. Ho visto gli agenti d'una Compagnia americana, venuti in Italia con forti capitali, per intraprendere alcune industrie, fuggire disperati, dopo aver visto la serie infinita delle pratiche che bisognava fare per ottenere il desiderato permesso, e le mille difficoltà che si dovevano superare. - L'Italia, - mi dissero, - non è ancora un paese per gli affari; - e se ne andarono ^{Web}.

Web Nell'incontro economico Italia-Usa organizzato dalla *Italian Business & Investment Initiative* a New York il 11.02.2013, l'ambasciatore americano elenca una serie di cause che ostacolano gli investimenti americani in Italia:

- Euro troppo caro
- Pochi investimenti nella istruzione
- Mancanza di protezione delle capacità manifatturiere
- Mancanza di cultura civica
- Corruzione diffusa

Sarebbe nondimeno ingiusto il non osservare che questa burocrazia lenta, ostinata, pedantesca com'è, ha pure reso, col suo lavoro costante, paziente e noioso, grandi servigi al paese.

Credete forse che un'amministrazione improvvisata solamente di liberali, o di vecchi impiegati, o di Piemontesi, avrebbe potuto resistere alla continua mutazione dei Ministeri, agli urli della piazza, alla inerzia passionata della maggior parte di noi? Più di una volta l'ostinazione e la pedanteria burocratica sono state la sola forza veramente conservatrice, che potevamo opporre alle tradizioni immorali dei caduti governi, ed al favoritismo politico. Ora però siamo giunti a un punto, che la più necessaria delle riforme deve cominciare da essa, se non vogliamo che la vita nazionale resti soffocata.

Ma è singolare! mentre tutto il paese grida tanto contro la burocrazia, sembra esso stesso affetto dalla medesima malattia.

Voi sentite da ogni lato ripetere: che cosa bisogna fare? Qual'è il regolamento, quale la legge, in una parola, quale è il nuovo *sistema* che deve salvarci? Né si considera che di regolamenti ne abbiamo finora fatti delle migliaia, che tutte le nostre stamperie sono ancora affaticate in questo indefesso lavoro; e fra poco avremo percorsa tutta la serie dei regolamenti e dei sistemi possibili, senza avere ottenuto il nostro scopo. È proprio il caso di ripetere all'Italia le parole di Fausto a Wagner:

E stimi dunque
[Che da vil pergamena esca la sacra] ^{Nota}
Sorgente che l'ardor di questa sete
Possa ammorzarti? Oh no! ristoro alcuno
Non aspettar, se dall'anima tua
Limpida non zampilla.

Si tratta di finanza? E sorgono subito a combattere tre *sistemi*: nuovi debiti, nuove imposte o nuove economie. Ma nuovi debiti non troviamo da farne; nuove imposte, il paese esausto sarà pur troppo incapace di sopportarle, e quanto alle economie, l'esame delle cifre ha provato che le spese maggiori sono quelle appunto che non si possono diminuire. Con questi palliativi noi dunque andremo innanzi ancora qualche anno, senza aver trovato il sistema che ci deve salvare.

V'è in Italia nessun uomo di buon senso, il quale dubiti ancora, che il solo mezzo per uscire dal laberinto in cui siamo entrati, sta nell'aumentare il lavoro e la produzione nazionale; perché solo allora le rendite dello stato cresceranno, e perché una nazione come la nostra, che spende e non produce, deve assolutamente fallire, e non è il sistema, ma il lavoro che può salvarla? Si tratta di

-
- Politici strapagati
 - Mancanza di trasparenza nel capitalismo italiano
 - Burocrazia nemica dell'economia di mercato
 - Poca conoscenza dei mercati globali da parte delle piccole imprese, che a volte non conoscono neanche l'inglese
 - Scarsa propensione all'economia digitale
 - Ritardo nella alfabetizzazione a Internet anche nelle piccole imprese
 - Giustizia civile lenta

Nota Presente solo nella versione trovata sul web in www.eleaml.org. Assente nella versione pubblicata da Guida. Ho controllato il libro (certamente posseduto da P. Villari) *FAUSTO* TRAGEDIA DI WOLFANGO GOETHE TRADOTTA. ANDREA MAFFEI. SECONDA EDIZIONE COMPIUTA. PARTE PRIMA. FIRENZE. SUCCESSORI LE MONNIER. 1869.

pubblica istruzione? Ed ecco i sistemi sorgono a combatter fra loro. Libertà d'insegnamento, tasse elevate, insegnamento dello stato, privati docenti, insegnamento obbligatorio. Ed ognuno si presenta con in mano un segreto talismano, che deve salvare il paese. Ma perché non osservare che le tasse elevate erano prescritte dalla legge Casati, e voi foste indotti a scemarle? Che essa stabilisce l'insegnamento elementare obbligatorio, mentre in Toscana è libero; che a Napoli v'è un gran numero di privati docenti, mentre a Torino, Pavia, Pisa non attecchiscono; che dal 59 in poi quasi tutti i sistemi furono provati; che anche oggi buona parte di essi sono in presenza, e che riescono solo a far andare l'insegnamento ugualmente male per tutto? A che vi giova l'aprire, le scuole serali, quando voi cominciate con 500 alunni, empite d'elogi tutti i giornali, lodate il Municipio, la popolazione, il Ministro e l'Ispettore; e poi abbandonate le scuole a se stesse? Gli alunni diminuiscono subito, e finalmente voi dovete cominciare a chiudere le scuole. Allora sarebbe il tempo pei giornali di gridare; ma essi pensano a cose più serie.

Qual sistema, qual regolamento vi salva da questa generale oscitanza?

Un giorno si levò nella Camera un deputato e disse: -

Signori! Volete voi sapere che cosa bisogna fare per riordinare il nostro insegnamento universitario? Pigliate ogni anno dieci o dodici fra i migliori giovani che s'addogarono nelle nostre Università, e mandateli a perfezionarsi all'estero, specialmente in Germania. così, dopo qualche tempo, avrete un primo nucleo di buoni professori, che s'andranno moltiplicando ogni anno. -

Il consiglio parve buono e fu adottato; la Camera approvò nel bilancio una somma sufficiente. Si venne subito al modo d'attuare, e si fece il regolamento. Ogni anno, nel tempo delle nostre vacanze universitarie, s'intima un concorso per scegliere un buon numero di giovani dottori, ed è stabilito prima, quanti debbono essere i medici, quanti i filosofi, i matematici, ec. Ed ogni anno avviene che l'Italia non è pronta a dare un numero determinato, e anche distribuito secondo la tabella ministeriale, di giovani capaci di profittar davvero del loro soggiorno in Germania, dove gli studii sono tanto diversi e tanto più elevati.

Quindi, il più delle volte, una parte degli eletti sono giovani assai mediocri. Fra le materie per l'esame di concorso non si richiede alcuna conoscenza della lingua del paese, dove si va a studiare, e la durata del soggiorno è d'un anno solo.

Generalmente la decisione del concorso è fatta conoscere al giovane nella fine del novembre; onde egli arriva a Berlino non prima degli ultimi giorni del dicembre, per fare le vacanze del Natale.

Il semestre d'inverno, che in Germania comincia nell'ottobre, ed è quello degli studii più severi, si trova già inoltrato a metà; e prima che il giovane si ponga in grado di comprendere il tedesco e profittare, la più gran parte dell'anno è passata, ed egli deve apparecchiarsi a ritornare in patria. Non v'è che un solo mezzo per restare, quello d'avere, in questo tempo, fatto in Germania e *stampato* un lavoro, e con esso presentarsi ad un secondo concorso. Ora è certo, che se fra quei

giovani ve ne è qualcuno veramente capace di profittare, questi non avrà finito e stampato un lavoro in così breve tempo. Egli deve dunque tornare, il regolamento lo impone. Eccezioni ve ne sono state, e sul principio il Ministro aveva assai maggiore larghezza; ma ora la regola è questa. Così n'è seguito che i danari si sono spesi, ma i professori non si sono avuti.

Il Governo stesso sembra diffidar di questi giovani, e in sì grande penuria d'insegnanti, quando è costretto a nominar professori alcuni che non hanno neppure compiuto gli studii universitarii, già si dimostra restio ad impiegare questi dottori perfezionati in Germania. Esso sembra non essere in grado di conoscer neppure con che profitto abbiano studiato, a quale disciplina più specialmente si siano dati. Così almeno bisogna credere, quando s'è visto che coloro i quali a Berlino studiavano una materia, furono chiamati in Italia ad insegnarne un'altra affatto diversa; quando s'è visto quelli che più godevano la stima dei compagni e dei professori, piatire invano un posto di liceo, mentre altri, e non più meritevoli, entravano nelle Università.

Molti di essi gridarono che, così facendo, v'era un fine premeditato; ma ciò è assurdo.

Il Governo e la burocrazia non hanno altro fine, che il bene della gioventù e dell'insegnamento; ma si sono da se stessi legate le mani, e messi nella impossibilità di farlo. È dunque da meravigliarsi, se il paese non ha finora risentito alcun vantaggio dei danari spesi, e se non abbiamo guadagnato niente nella poca stima che s'ha di noi all'estero, dove s'è avuto un saggio del modo con cui in Italia procedono le pubbliche faccende, e la nostra leggerezza è stata dagli uomini gravi giudicata scandalosa? Quale è il regolamento che ci salva da questi errori, quale è il *sistema*? Io lo dirò francamente: bisogna non fare strazio così manifesto del senso comune. La questione principale tra di noi non è di regolamenti o di leggi; ma è di uomini. Con uomini che sappiano e che vogliano, le peggiori leggi si portano a buon fine; con uomini indolenti o ignoranti, tutto riesce male. E l'Italia, invece di rivolgere a ciò tutta quanta la sua attenzione, s'è persuasa che ad avere una nazione stimata, civile e potente, basti avere una libera costituzione, ed un miglior codice penale e civile e scuole e vie ferrate e porti e canali, e la posta che parte tre o quattro volte il giorno, ec., ec.

Ma questi sono condotti pei quali deve scorrere la vita e l'attività nazionale; se questa vita manca e niuno pensa a ridestarla, se le strade restano senza viaggiatori e i porti senza navi e le scuole senza scolari, tutte le grandi imprese servono solo ad affrettar la rovina ed il fallimento. Le società vi sono, la libertà si desidera solo per avere uomini migliori; le leggi, le istituzioni non possono essere che mezzi e strumenti di questo fine più alto assai.

Ma gli ostacoli che si frappongono fra noi a conseguirlo sono infiniti, e tanto più gravi, quanto più molti di essi sono opera delle nostre proprie mani. Io ne citerò uno che sembra di poco momento; ma è notevole assai, perché viene dalla gente più illuminata e benemerita del paese. Vi sono fra di noi molti uomini, che hanno più degli altri contribuito a fare l'Italia.

Costoro nelle lettere, nelle scienze, nelle armi o nella politica hanno reso grandi servigi alla patria, e

i loro nomi sono giustamente venerati in Italia e fuori. Ma non pochi di essi restarono, come noi tutti, ubbriacati dai facili successi finora ottenuti. Più volte m'è avvenuto di parlare con qualcuno di loro, sulle più utili riforme di cui il nostro paese avrebbe bisogno. Ed ogni volta che io discorrendo, per esempio, di pubblica istruzione, mi sono lasciato andare a descrivere disegni di radicali riforme, sono stato interrotto da un'osservazione che m'ha fatto molto pensare, perché mi fu troppe volte ripetuta. -

In fin de' conti, m'hanno detto molti di questi uomini politici, ed anche non pochi egregi professori, noi non facemmo tali studii, non fummo costretti a questo tirocinio; eppure... eppure qualche cosa noi siamo, l'Italia, in fine, l'abbiam fatta noi! - Vi fu tra gli altri un deputato di molto ingegno, che aggiunse: - Io piglierei che i nostri figli facessero camminar l'Italia, quanto l'abbiam fatta camminar noi. - Ora, con buona pace di questi signori, io credo che essi vivano nella più grande illusione. I nomi di coloro che seppero sperare contro la speranza, che ebbero una fede inconcussa nella libertà, per cui vissero e soffrirono, resteranno immortali, e le loro opere saranno d'esempio ai posteri.

Ma se non si persuadono, che le forze bastevoli a far cadere governi crollanti non bastano a formare una grande nazione; se non si persuadono, che ora si tratta di creare una generazione di gran lunga superiore a noi, perché la scienza, l'industria, l'esperienza, in una parola, gli uomini che l'Italia possiede, non sono ancora quelli che costituiscono le grandi nazioni, e che si formano in esse; se di tutto ciò non si vogliono persuadere, potrebbero correre il pericolo di divenire un ostacolo all'opera che così splendidamente iniziarono colle proprie mani. Niuna illusione più funesta di quella che vuol credere, che gli uomini i quali di recente spezzarono le proprie catene, sieno davvero i più capaci a sostenere in tutto l'onore e la gloria del paese risorto.

In quella poca esperienza che ho potuto avere nell'insegnamento, mi è restata sempre una profonda convinzione, che la nostra gioventù potrà rapidissimamente superarci, se noi non continuiamo a lasciarla nell'abbandono in cui l'abbiamo tenuta finora. Ma se ancora duriamo fatica a capire, che il nostro più nobile ufficio è quello di produrre una generazione che ci superi, e vogliamo produrne una simile a noi, avremo invece una copia peggiorata dalla nostra incapacità: noi potremmo avvederci del funesto errore, quando in Europa venisse uno di quei momenti difficili nei quali, fra l'urto dei potenti, solo i forti si salvano, o fossimo sottoposti ad una di quelle crisi violente, a cui, pur troppo! anche le società moderne vanno soggette. Ma abbiamo noi bisogno di novelle prove? Non è generale il grido che la gioventù nostra da tutti tenuta fra le più intelligenti non progredisce punto? E non furono gli uomini stessi che fecero l'Italia, coloro che, venuti all'opera, riuscirono impotenti a un assetto definitivo, e caddero in quegli errori che questa guerra è venuta a mettere così dolorosamente in luce?

E se anche gli uomini eminenti possono qualche volta, loro malgrado, essere d'inciampo al

progresso della nazione; che sarà della schiera infinita dei mediocri? Avete voi mai conosciuto un paese dove la calunnia sia così potente e così avida, dove in così breve tempo si sia lacerato un ugual numero di riputazioni onorate? Si grida per tutto che ci vogliono uomini nuovi, perché gli uomini vecchi sono già consumali; ma non appena si vedono i segni di un qualche giovane di vero ingegno che sorge, un mal volere, direi quasi, un odio infinito, s'accumula contro di lui e lo circonda. La mediocrità è una potenza livellatrice, vorrebbe ridurre tutti gli uomini alla sua misura, odia il genio che non comprende, detesta l'ingegno che distrugge l'armonia della sua ambita uguaglianza. Essa ha i suoi idoli che solleva e che adora; ma sono grandi mediocrità anch'essi, che le servono di strumento, e che, con una riputazione usurpata, nascondono i bassi fini della moltitudine.

Essa ha in tutto ciò una forza d'associazione incredibile, una disciplina ed un istinto che le fa sempre riconoscere da lontano il nemico, contro cui tutti rivolgono contemporaneamente i loro strali avvelenati.

Molti e molti giovani io ho veduti abbandonarsi e cedere, scoraggiati, il terreno, innanzi ad un nemico sconosciuto, invisibile, eppure così numeroso. Che l'Italiano del Settentrione ricordi un poco che cosa erano i Napoletani appena usciti dalla rivoluzione; come si laceravano, e come, i più numerosi nella Camera, e con una intelligenza che nessuno mai negò loro, restarono pur sempre i più deboli. E poi si faccia un esame di coscienza, e veda se non è vero, che queste nostre passioni consumano per tutto le forze più vive del paese, e fanno che spesso l'Italia divori, come Saturno, i suoi proprii figli.

- Ma voi siete sempre ad assalire le moltitudini, e tacete delle *consorterie*, che fra di noi cagionarono tutto il male. Sono esse che fanno un disonesto monopolio del Governo a vantaggio di pochi; sono esse che detestano l'ingegno e la gioventù, che proteggono solo i vecchi impiegati, perché possono averli docili strumenti dei loro bassi fini. -

Prima si diceva *la* consorteria; ora il singolare s'è mutato in plurale, ed abbiamo *le* consorterie: v'è la toscana, la napoletana, la lombarda, la piemontese, e fra poco avremo anche la veneta.

E mentre vi sono di quelli che le fanno cagione di tutti i mali, ve ne sono altri, i quali dicono che esse sono un nome vano, un mito, uno spauracchio da bambini. Le consorterie però ci sono e sono una grande calamità, perché sintomi funesti di una malattia morale che ancora ci travaglia. Nelle grandi questioni politiche, là dove si tratta della esistenza del paese, tutta la nazione si agita, tutte le opinioni s'uniscono, il programma politico è uno solo, ed il Governo allora pare che non guidi, ma sia guidato dal paese.

E sono i soli momenti, in cui da noi non si commettono più errori. Le nostre moltitudini hanno un senso politico così fino, che vedono sempre il punto essenziale della questione, ed a quello rivolgono tutte le forze, dimenticando il resto. L'Italia diviene allora ammirabile al cospetto del

mondo, e fa prodigi.

Ma in tutte le altre questioni d'amministrazione, di finanza, di pubblico insegnamento, là dove non si tratta più della esistenza immediata, e si potrebbero formare i partiti, perché incominciano le divergenze; il paese, invece, cade subito nell'abbandono e nell'indifferenza, grida perché soffre, ma non pensa al rimedio, ed aspetta ogni cosa dal Governo. Gli uomini politici si trovano, così, come generali senza esercito, e si dividono in gruppi che sono consorterie, e non possono in alcun modo divenire partiti. Il conte di Cavour, colla sua personalità e col suo genio politico, teneva uniti molti di quei gruppi, e, sollevando a tempo delle grandi questioni, agitava il paese quando ne aveva bisogno. Ma dopo la sua morte i gruppi si divisero, e le consorterie moltiplicarono. Appena uno di questi gruppi saliva al potere, si trovava intorno un paese che non suggeriva nulla, ma chiedeva di essere sollevato; e di fronte si trovava gli altri gruppi tutti nemici, perché tutti desiderosi del potere. Quindi le avversioni personali, meschine; la guerra d'ingiurie e di pettegolezzi, che il paese ha sempre deplorata e deplora.

Se il Governo poi voleva aiuto; se aveva bisogno d'un segretario, d'un prefetto, d'un impiegato, non poteva sceglierlo che fra il piccolo numero degli amici fidati. Più volte i consorti tentarono rompere questo cerchio di ferro, che li stringeva e gli isolava; ma non v'era modo. Essi non impiegavano i loro più fidi, e correvano pericolo di far solo qualche disertore; essi cercavano fuori, e s'imbattevano in un nemico o in uno sconosciuto. Il Governo si riduceva così inevitabilmente nelle mani di pochi, ed era quello che li rendeva odiosi. Ma fino a che dietro a ognuno di quei gruppi non sarà una parte del paese, fino a che il Governo sarà ridotto nella materiale impossibilità di stendersi in un largo cerchio; i partiti saranno sempre impossibili, e avremo solo consorterie, chiunque sia al potere. Se quello che oggi si chiama partito di azione, riuscisse in tempi pacifici ad afferrare il potere, si vedrebbe anch'esso, in tutte le faccende di governo, ridotto ad un piccolo numero, e sarebbe subito preso dal male della consorteria. Un Governo di pochi è sempre meschino e personale, odioso, sospettoso d'ogni nuovo venuto; è sempre una consorteria, e qualche volta può divenire una camorra. E noi non usciremo mai da un Governo di pochi, fino a che il paese non comincia a discutere sul serio i proprii affari, a determinare la propria opinione, e, coi mezzi legali, imporla ai ministri. Fino a che non si decide a pigliar parte alla vita politica, e lascia vuoti i collegi elettorali, e chiama al municipio gente che non conosce, e pretende che il Governo debba far tutto per tutti, e aspetta da esso la pioggia ed il bel tempo; la libertà resterà un nome vano, e le istituzioni liberali saranno come le strade ferrate senza viaggiatori, come i porti senza navi; le consorterie non potranno divenire partiti, e tutti gli sforzi per distruggerle riusciranno solo ad aumentarne il numero. Esse dunque ci sono e sono un male, di cui la colpa principale ricade sui non consorti, che si contentano solo di biasimare e stare a guardare. Potremo noi sperare di mutare, fino a che vi saranno ancora municipii, nei quali gli ordini delle autorità locali si debbono proclamare a suon di

tromba o tamburo, per non esservi chi sappia leggerli?

Così dunque ci troviamo portati sempre ad una medesima conclusione. V'è in Italia, un gran colpevole, che ha fatto più male ed ha commesso più errori dei generali, dei ministri, del partito d'azione, delle malve e delle consorterie, e quest'uno siamo noi tutti. Ma qui mi si potrebbe dire: è bello e comodo predicare per fare il profeta di sventure; ma veniamo un poco al *quid agendum*. Voi dite che in Italia mancano gli uomini, e voi non avete alcuna fede nelle istituzioni, nelle leggi e nei regolamenti. Che cosa dunque bisogna fare? Voi dite che le moltitudini sono ignoranti. Ma noi abbiamo aperto scuole sopra scuole, abbiamo creato un esercito di professori, abbiamo aggravato il bilancio dello Stato, abbiamo tentato i nuovi sistemi; e voi dite che si va di male in peggio, e ripetete che non bisogna aver fede cieca nei sistemi o nei regolamenti. Per aver buone scuole bisogna aver buoni professori, e viceversa, per formar dei professori ci vogliono le scuole. Noi non abbiamo né l'una cosa né l'altra. Inviammo a Berlino i nostri migliori giovani, e neppure siamo riusciti a nulla. Questa è dunque una impresa disperata?

Se dopo tutto ciò che ho detto, io pretendessi d'aver trovato il segreto talismano che deve guarire l'Italia, il lettore di buon senso sarebbe nell'obbligo di darmi del ciarlatano. Io non credo che l'impresa sia disperata; ma non ho certo la pretensione di rispondere alla domanda; e quando mi sentissi da ciò, non avrei preso a scrivere un opuscolo. Credo di più, che non vi sia uomo capace di rispondere, perché la rigenerazione d'un paese, per mezzo della libertà, deve essere l'opera del Governo e del paese stesso. Il primo passo, però, è quello di mettere, noi stessi, a nudo le nostre piaghe, di distruggere le illusioni o i pregiudizii nazionali. Se voi pigliate ad uno ad uno tutti i rami della civiltà umana, l'Italiano vi consente che in ciascuno di essi noi siamo inferiori a tutte le nazioni civili. Niuno vi pone in dubbio che le scienze, le lettere, l'industria, il commercio, l'istruzione, la disciplina, l'energia nel lavoro sieno in Italia assai inferiori a quel che sono in Francia, in Germania, in Inghilterra, nella Svizzera, nel Belgio, nell'Olanda, nell'America. Ma quando poi si viene a tirare la somma, v'è sempre una *certa cosa*, per cui vogliamo persuaderci di essere superiori agli altri. Ebbene, questa *certa cosa* o non c'è, o bisogna dimostrarla coi fatti, se vogliamo che il mondo vi creda, e che noi possiamo risentirne i vantaggi. Se poi dovesse solo servirci di pretesto, per non fare gli sforzi infiniti, e durare le grandi fatiche che le altre nazioni durarono per rendersi civili, allora sarebbe assai meglio non aver questo dono funesto e misterioso. Quando si chiede che cosa ci vuole per formare uno scrittore, il retore ha subito una risposta pronta, e ci presenta una nota in cui è scritto come si fa la novella o la storia, come si fa piangere e come si fa ridere, come si arriva al sublime e come si desta la malinconia. Ma colui che conosce per pratica il mestiere, non può avere una così cieca ed implicita fede nelle regole della retorica, e vi dirà, invece, che si tratta di una disciplina lunga e penosa, che bisogna studiare i classici, formarsi il gusto, conoscere gli uomini, il mondo, e che bisogna, sopra tutto, avere il dono della sacra fiamma.

Il volgo rimane a questo poco soddisfatto, e i retori trovano spesso più facile ascolto, specialmente in Italia dove furono ammirati tanto il Castelvetro e il padre Cesari ^{Web}, il Metastasio e l'Arcadia. Questa medesima tendenza del nostro spirito noi dimostriamo, quando si ragiona o scrive di politica. Ognuno vuole il sistema, vuole essere rivelato il segreto. Si tratta d'intraprendere un'opera faticosa e penosa, a cui altre nazioni hanno impiegate le forze di più generazioni. Noi possiamo dirci in una condizione fortunata, perché se apriamo la storia, troviamo che, poco prima o poco dopo la Rivoluzione di Francia, tutti i paesi ora più civili si trovarono in condizioni non molto dissimili da quelle in cui siamo noi adesso. Se ne avvidero, si decisero a rimediarsi, si posero coraggiosamente all'opera, e tutti, più o meno, per le medesime vie, cogli stessi mezzi, vi riuscirono. Basta aprire la storia di Francia, di Germania, d'Inghilterra per vedere quali furono questi mezzi. Essi costituiscono alcune scienze e alcune discipline, che hanno grandi cultori in Europa. Siamo noi forse i soli che senza sudare e senza stentare dobbiamo ottenere tutto dalla fortuna; i soli che non hanno nulla di comune cogli altri uomini, per non voler prender la via battuta da tutte le altre nazioni? Che se l'Italiano ha ancora la superbia orgogliosa e vana del suo primato, se crede ancora d'essere superiore a tutti gli altri, quando le sue opere sono così manifestamente inferiori; allora guardi a ciò che fecero i suoi padri, e vedrà che la più parte di queste scienze, di queste discipline nacquerò in Italia, che le nostre scuole, le nostre Università, le nostre istituzioni furono imitate dai Tedeschi, Francesi ed Inglesi, e che anche la via, per cui le nostre repubbliche uscirono dalla barbarie del medio evo, è la stessa. Dica allora d'imitare se stesso, ove ciò gli stia tanto a cuore; ma si persuada però una volta, che se la questione è difficile assai, è più di tenace volontà, che di scienza occulta; è di uomini, non di leggi o d'istituzioni solamente. Chi vi ha impedito di diffondere l'istruzione elementare? Non è nota la via per ottenere il fine? Non lo ha quasi ottenuto il Piemonte, non è forse vicino alla mèta il municipio di Milano? Le difficoltà più gravi e le questioni veramente disputabili, incominciano là dove noi ancora non siamo giunti. Abbiamo ragionato alquanto dei molti mali che travagliano la nostra burocrazia; e la questione è per noi d'importanza capitale. La burocrazia ha in mano l'opera maggiore del Governo; essa muove la gran macchina dello Stato; lo amministra, ed indirettamente elabora, più spesso che non si

Web Dalla Treccani: [p. Cesari] Letterato (Verona 1760 - Ravenna 1828). Sacerdote, dedicò la sua vita agli studi letterari e all'esercizio esemplare del suo ministero. Ebbe fama e autorità come capo dei 'puristi', come, cioè, il più attivo e convinto propugnatore del ritorno alla lingua del Trecento (non esclusi riboboli, arcaismi, ecc.), in opposizione alla 'corruzione' della lingua per l'influsso della cultura straniera. Tra il 1800 e il 1811 ripubblicò a Venezia il *Dizionario della Crusca* aggiungendovi parecchie migliaia di voci tolte da antichi testi. E la sua dottrina, esposta in parecchi scritti (*Dissertazione sullo stato presente della lingua italiana*, 1810; *Le Grazie, dialoghi*, 1813, ecc.), applicò in tutte le sue innumerevoli opere, dalle rime alle traduzioni (*Imitazione di Cristo*, 1785, *Fatti degli Apostoli*, 1821; da classici latini, ecc.), dalle Novelle ai dialoghi (*Bellezze della Commedia di Dante Alighieri. Dialoghi d'Antonio Cesari*, 4 voll., 1824-26), prolisso commento continuo, non privo però di acute e fini osservazioni. Combatterono l'esagerazione della sua teoria V. Monti, G. Perticari, il p. F. Villardi.

crede, anche i disegni di legge.

Le assemblee legislative son buone a deliberare, a sindacare, a dare pubblicità al Governo, a determinarne l'indirizzo; ma incapacissime ad amministrare, riescono spesso impotenti ancora a formulare e discutere le leggi, in quei mille particolari che le rendono efficaci, e che vengono suggeriti solo da quella lunga e minuta esperienza, che è la qualità principale d'una buona burocrazia. Chi dunque ci ha fatto lasciare una parte così importante dello Stato in un disordine permanente, e forse anche progressivo? Non hanno le altre nazioni trovato i medesimi ostacoli, e non li hanno forse superati? In qual modo? Facendo precisamente il contrario di quello che facciamo noi. Infatti, noi ammettiamo agl'impieghi minori senza esame e senza concorso; la Prussia non ammette a *concorrere* agl'impieghi di Stato chi non abbia fatto un corso regolare di studii classici. Noi facciamo passare da un impiego all'altro, quasi per sola anzianità, e la Prussia sa quali sono le cognizioni richieste in ciascuno dei principali rami d'amministrazione, e prima di farvi entrare qualcuno vuole prove ben sicure. Noi crediamo che l'impiegato di ogni grado sia una macchina, e abbiamo tutto concentrato nel Ministro; ogni paese civile ha, invece, creato nelle amministrazioni un piccolo numero di alti impiegati, con grande indipendenza e responsabilità, nei quali si pongono, con paghe quasi ministeriali, uomini eminenti. Essi sono l'anima e la vita delle amministrazioni, perché, mentre tengono ferme le tradizioni nella continua mutabilità dei Ministri, sanno operare in modo che la lettera non uccida lo spirito, avendo l'autorità e l'esperienza necessaria a farlo senza pericolo.

Noi abbiamo, con ogni studio, chiusa la porta delle amministrazioni alla intelligenza in generale, ed agli uomini più eminenti in particolare; i paesi veramente civili invitano con ogni mezzo l'intelligenza, cercano gli uomini eminenti, e quando la loro capacità è davvero provata, allora non vi sono ostacoli possibili, e se tutto manca, si crea a bella posta un nuovo e più alto ufficio: s'è visto che una sola intelligenza elevata, messa a servizio dello Stato, fa quello che miriadi d'impiegati mediocri non possono fare. «Solo in un Governo popolare, dice il Mill ^{Web}, poteva Sir Rowland Hill ^{Web} vincerla contro l'Ufficio delle Poste. Un Governo popolare lo installò dentro le Poste del Regno Unito, e fece che il corpo, a dispetto di se stesso, obbedisse al nuovo spirito che v'infuse dentro un uomo di originalità e di energia». ³ E solo in questo modo si può evitar quella carie che così spesso rode le ossa delle amministrazioni, mutando in meccanismo il lavoro intelligente.

Se un paese doveva trovare difficoltà ad accettare il sistema prussiano degli esami e concorsi, per tutti gl'impieghi, questo era l'Inghilterra, dove i più alti uffici erano un privilegio dell'aristocrazia.

Web P. Villari cita il titolo di un'opera di J. Stuart Mill, *Considerations on representative government*, del 1861.

Web Dalla Treccani: [Sir Rowland Hill]Riformatore del sistema postale (Kidderminster, Worcester, 1795 - Hampstead, Londra, 1879). Elaborò il progetto di una tariffa postale unica, indipendente dalle distanze, da pagarsi anticipatamente mediante l'applicazione del francobollo (*Post office reform*, 1837), progetto che fu approvato dal parlamento nel 1839. Fu a capo del servizio postale britannico dal 1854 al 1864 e fu nobilitato nel 1860. Si occupò anche di riforme sociali e di colonizzazione.

³ *On representative Government*.

Ma quando si vide che il favoritismo minacciava di portar mali assai gravi, allora l'Inghilterra subito pose mano arditamente alla riforma. Capì che si trattava di uomini, nell'aristocrazia stessa vi fu chi sostenne la propaganda generosa, la quale finì con la legge che sottopose agli esami quasi tutti gl'impieghi. Questa legge scoteva l'antica base aristocratica della società inglese, perché poneva il figlio del calzolaio in termini d'uguaglianza col nobile lord, dando la superiorità solo all'ingegno ed alla coltura; ma fu riconosciuta utile, e non si esitò un istante. Noi, invece, ci siamo divertiti a crescere o diminuire il numero delle Divisioni, dei segretarii, a creare direttori, ispettori, commissarii; e queste miserie furono le nostre riforme, quando bisognava invece trovar modo d'introdurre l'intelligenza, la responsabilità e la vita in un corpo, a cui sembra che con ogni studio si voglia togliere l'anima. Si è subito detto, che i concorsi e gli esami non riescono fra noi; ma non si è pensato che chi li adottò, aveva trovato i medesimi ostacoli, aveva saputo correggerne tutti gl'inconvenienti, ed aveva finalmente ottenuto i risultati che voleva. Gli esaminatori sono scelti fra gli uomini più eminenti del paese, pagati largamente, e non hanno avuto paura di cominciar col disapprovare il cinquanta per cento degli esaminati. Vi sono molti impieghi, nei quali certe qualità morali, che non si provano cogli esami, sono necessarie quanto la coltura: in essi l'esame è stato solo una condizione inevitabile per avere l'ufficio, ma non l'unica. Si è cercato e s'è trovato il modo di assicurare tutti i vantaggi a chi riusciva migliore; ma non si è tolto a chi doveva far la nomina, il diritto di mettere in bilancia anche le qualità morali. In altri casi l'esame è servito a determinare solo la eleggibilità, lasciando libera la scelta fra tutti gli eleggibili.

Ora se gl'Inglese hanno potuto persuadersi, che la *competitive examination* [concorso, ndr] era la base più essenziale della riforma amministrativa, e l'hanno fatta a dispetto delle tradizioni, dei pregiudizii, degl'interessi aristocratici; se essi già ne risentono i vantaggi medesimi che ne hanno avuto i Prussiani, e se ne dichiarano così contenti, che il Gladstone affermava, il secolo XIX dover essere il secolo dei telegrafi, dei vapore e degli esami; che cosa impedisce a noi, società democratica, e senza differenza di classi, di vedere che questo è il primo principio della riforma amministrativa? Con essa, non solo il numero degl'impiegati può diminuire, e un'economia desiderata si rende possibile; ma la rapidità assai maggiore degli affari cesserà di soffocare la vita nazionale in un mare di formalità inconcludenti, il che è per noi questione d'essere o non essere. E se prendiamo, ad una ad una, tutte le istituzioni che hanno bisogno di riforma, noi troveremo sempre che il primo passo si riduce a trovar modo d'introdurre in esse maggiore intelligenza ed uomini più capaci. Il resto verrebbe poi assai facilmente e quasi da sè. Quando avrete accumulata la forza motrice, sarà facile dirigerla, risparmiarla, moltiplicarla. Così è che nel fondo di tutte le nostre riforme ve n'è una che è la base di tutte le altre, ed è quella del pubblico insegnamento. Ogni volta che voi parlate ad uno straniero intelligente dei progressi che ha fatti l'Italia colla rivoluzione, egli conchiude sempre col chiedervi: e che cosa avete voi fatto per la istruzione e l'educazione del

vostro popolo? Questa è invero l'unica base ferma e sicura della libertà. Ma non bisogna credere, che un buon sistema d'istruzione e di educazione significhi solo avere scuole elementari dove s'insegni il leggere e lo scrivere, licei dove s'insegni greco e latino, Università dove s'insegnino le professioni. Una nazione civile è quella che ha scuole, le quali, mentre istruiscono, fortificano l'intelligenza individuale, moltiplicano l'intelligenza nazionale, formano il carattere, danno la disciplina morale e civile, migliorano tutto l'uomo. Un buon sistema d'istruzione crea, colle scuole industriali, abili operai; moltiplica l'industria ed il commercio; perfeziona coll'insegnamento del disegno le più importanti manifatture; caccia la miseria e introduce per tutto un agiato vivere. Il Governo prussiano seppe, con le scuole temporanee o permanenti di operai, introdurre nella Slesia l'industria dei tappeti turchi e delle trine che ne cacciarono la miseria. Nel Gran Ducato di Baden le scuole industriali riuscirono a perfezionare alcune delle manifatture, da cui dipende la ricchezza del paese, come l'orologeria che era decaduta, e la pittura a smalto, in porcellana, ec. Il Belgio, organizzando non meno di cinquanta scuole comunali da tessere, cacciò dalla Fiandra occidentale la mendicizia che l'aveva invasa. Nel Wurtemberg ed in Baviera, specialmente a Norimberga, le scuole di disegno hanno perfezionate alcune industrie per modo, che se ne moltiplicarono il commercio e la ricchezza, ed un agiato vivere s'introdusse nei più remoti abituri, nelle più povere capanne. Esempi simili di progresso efficacemente voluto ed ottenuto se ne potrebbero citare a migliaia. Ma un buon sistema d'educazione significa ancora la salute migliorata, la forza fisica accresciuta. L'uomo ha il potere di perfezionare non solo le razze degli animali, ma la sua propria, coll'igiene, la ginnastica, la caccia, il cavalcare, il tiro a segno, la scherma, ec. , ec. Il giuoco del *cricket*, il remigare, il cavalcare, la caccia, sono, infatti, parte essenziale d'una buona educazione inglese. Il *Times* riporta ogni anno i nomi dei *dodici*; che, nelle sfide al *cricket*, tra Oxford e Cambridge, sono vittoriosi, e la vittoria consecutiva di più anni da una parte o dall'altra, è uno degli onori più ardentemente ambiti da quelle due grandi Università. Un ritratto di colui che vince nel tiro a segno, si trova in tutti i giornali illustrati, è esposto al pubblico in tutte le città del Regno Unito. E l'ultima Commissione d'inchiesta sulle *grandi scuole*, rivolgeva tutta quanta la sua attenzione sopra questi esercizi del corpo, che non giudicava meno importanti del greco e del latino. La ginnastica è divenuta una delle occupazioni più popolari e più ardentemente cercate in tutta la Germania, dove ha creato grandi istituzioni, giornali e feste, che sono divenute feste nazionali di tutto quanto il popolo tedesco. E così la Prussia, con 17 milioni di abitanti, ha potuto mettere sotto le armi 700 mila soldati che han provato d'essere tra i primi d'Europa. Il suo coscritto si presenta, non solo sapendo leggere e scrivere, non solo abile operaio o agricoltore; ma anche assai forte e senza i molti difetti fisici, che fanno respingere tanti dei nostri dai Consigli di leva. Il tiro a segno è l'occupazione e l'orgoglio di tutti gli abitatori delle Alpi, e i nostri volontari l'hanno, pur troppo, sperimentato anche nel Trentino. Il generale Garibaldi lodò altamente il valore

dei Tirolesi, ed è bene di notare che essi sono, ad un tempo, i più abili tiratori dell'Austria, ed i soli che non abbiano tra loro analfabeti. In ogni popolo v'è qualcuno di questi esercizi che ne alimenta la fierezza e la forza; che cosa abbiamo fatto noi colla ginnastica e col tiro a segno? Del danaro se n'è speso; ma ben presto il primo entusiasmo si è spento, secondo la solita inerzia che non si è fatta vincere neppure dalla passione di questi utili passatempi, i quali non solo fortificano il corpo, ma affinano i sensi. L'occhio vede più lontano e più giusto, la mano è più ferma e svelta, i movimenti della persona più agili.

Non vi siete avvisti, viaggiando sulle strade ferrate, che fuori d'Italia le guardie hanno l'occhio più giusto ed esercitato, sono più accorte, ed un numero minore di facchini fa un lavoro maggiore? Per qual ragione un cameriere dei Caffè sui *Boulevards* di Parigi vi pare una molla d'acciaio, che scatta ad ogni più piccolo cenno? Esso vede tutto, ed è pronto a tutto ed a tutti. Perché una donna francese basta a dirigere un intero magazzino, può tenervi in ordine un intero Stabilimento, facendo un lavoro che parecchie delle nostre, insieme riunite, non bastano a fare? Per quale ragione, in tutte le biblioteche di Germania, un così piccolo numero d'impiegati deve bastare ad un lavoro così prodigiosamente maggiore e migliore di quello che fanno i nostri?

A Gottinga vi sono 500,000 volumi che ogni giorno s'aumentano, e che vanno continuamente in giro per tutta la Germania. E quindici soli impiegati bastano a questo lavoro, tenendo sempre al corrente tre cataloghi, per materie, per ordine alfabetico, per ordine di tempo in cui arrivano, compresi gli opuscoli e gli articoli di Riviste, anch'essi posti a catalogo. La Biblioteca di Berlino, anche meglio ordinata, con 700,000, tra volumi e manoscritti, ne manda ogni anno in giro circa 150,000, e venti soli impiegati bastano a tutto. È forse la natura che ci ha resi così inferiori? o non sono l'educazione e la istruzione, ricevute e trasmesse di generazione in generazione, quelle che hanno in ogni classe migliorato tutte le facoltà e le abitudini, perfezionato tutto l'uomo?

Non pensate, adunque, solamente al leggere ed allo scrivere.

Entrate nella città di Napoli, lasciate quelle vie, dove abita la gente colta ed agiata, dove corrono i ricchi e splendidi equipaggi, penetrate, invece, nei quartieri più remoti, dove i vicoli ed i chiassi sono così confusi ed intrecciati fra loro, e le case così alte e vicine, che si forma un laberinto in cui, non che altro, neppure l'aria può liberamente circolare. Le vie sono così sudice ed anguste, che l'uomo a fatica può viverci, e se vi arriva lo spazzaturaio del Municipio, v'offende ancora il lezzo che esce dalle case. La vita s'abbrevia, la salute è estenuata, le malattie si moltiplicano, e quando giunge fra di essi il colera ^{Web}, miete a migliaia le sue vittime; gli storpj e gl'invalidi son molti; la

Web Da Wikipedia. Quest'ultima [Napoli] aveva registrato un'impennata demografica che aveva aggravato le condizioni di vita del popolo. Il censimento fatto in quel decennio contò 454.084 abitanti mentre i vani registrati erano 242.285 dislocati nei quartieri storici di piazza Mercato, Pendino, Vicario e Stella. Il 91 per cento della popolazione si addensava quindi nel centro di Napoli. Le condizioni igieniche dei cosiddetti 'bassi' erano molto precarie. Durante l'epidemia del 1884-87 le provincie italiane che furono colpite erano 44, solo in tre di queste si trattò di un'epidemia: Cuneo con 1.655 morti, Genova con 1.438 morti e Napoli che invece ne contò 7.994.

coscrizione deve respingerne un numero non piccolo, per incapacità fisica: campano la vita con mestieri assai rozzi e primitivi, dando una produzione insignificante. Uno spettacolo simile, sotto forme più o meno diverse, voi potete ritrovare in molte parti d'Italia. E credete forse di avere adempito gli obblighi d'un popolo civile, se accanto a questi tugurii vi contentate d'aprire la scuola elementare del leggere e dello scrivere? Bisogna prima introdurvi l'aria e l'acqua; bisogna abbatte quelle che ancora si chiamano case, e costruire abitazioni per contadini, per operai; cacciarli dalle tane da lupi, in cui vivono; chiamarli alla scuola, per far loro, prima di tutto, gustare il beneficio dell'aria libera e della nettezza. Sulla soglia della loro scuola voi dovete, prima d'ogni altra cosa, come nella *ragged school*^{Web} di Londra o Edimburgo, tenere il bagno, che per essi è più necessario dell'abbicci. Dovete insegnar loro un mestiere, col quale possano menar la vita meno misera, e colle lettere dell'alfabeto finalmente aprir l'animo loro a quel mondo morale che sembra ancora chiuso per essi. Così, nell'ora del cimento, gli avrete, senza troppo lungo tirocinio, soldati, se non più valorosi, certo più numerosi, più robusti e più intelligenti.

Considerate un poco che tesoro di danaro, di esperienza, di cure affettuose, d'intelligenza spendono i popoli civili per prevenire il delitto, con istituzioni che raccolgono coloro che già minacciano d'entrare nella cattiva via, con istituzioni che raccolgono coloro che escono dalle carceri, e con un regime carcerario pieno d'umanità e d'intelligenza. Io non posso esprimere l'ammirazione che provai nel visitare il carcere penitenziario di Berlino. Nulla di simile ho visto, per l'ordine, la nettezza, la precisione, le cure infinite che vi si spendono, e gli studii che si fanno continuamente per migliorarlo.

Su tutto ciò si sono scritti molti volumi, si è raccolta l'esperienza di molti secoli e di molte nazioni, si sono create istituzioni di cui noi conosciamo appena i nomi. E vi sono scuole normali per fare gl'impiegati di tali istituzioni, e vi furono uomini che si dettero persino al santo ufficio di vivere nelle galere, come condannati, per provarsi a cacciarne il delitto con l'opera della loro benefica propaganda. Ogni volta che si aprono discussioni su questo soggetto, da tutte le nazioni accorrono gli operai della benemerita impresa. Di rado assai s'ode la voce di un Italiano. E perché noi soli dobbiamo, senza lavoro e senza sacrificii, presumere di raccogliere il frutto della civiltà, a cui gli altri arrivarono solo col sudore della propria fronte?

Quale più nobile spettacolo, che quello di vedere l'aristocrazia inglese far di quest'opera una delle sue occupazioni principali, e dei suoi principali doveri? Voi trovate la nobile *lady*, educata a tutti gli agi del vivere, passar le sue ore migliori nella *workhouse*, nella *ragged school* e nel *reformatory*^{Web}, dove, in mezzo ai ladri ivi raccolti, legge e spiega il Vangelo. Ho visto un gran numero di ladri riuniti, per sentire il discorso d'un nobile inglese, il quale voleva loro provare i vantaggi che v'erano a vivere da galantuomini. Ed egli concludeva il suo discorso col dire: - Voi

Web Scuola primaria gratuita per bambini poveri [ndr]

Web Riformatorio, prigionie. [ndr]

sapete che noi Inglesi siamo uomini pratici e positivi. Io voglio ora vedere, se le mie parole han portato alcun frutto. - E così dicendo, gettava in mezzo alla folla una ghinea d'oro, invitando chi la pigliava a barattarla e tornare. Erano passati dieci minuti, e il giovane che l'aveva presa non tornava ancora.

Nella sala si manifestava un singolare movimento d'impazienza e quasi di amor proprio offeso, quando un grido di gioia e d'applausi annunziò il ritorno del giovane. E queste scene seguono ogni giorno in tutta l'Inghilterra, e sono il mezzo più efficace a diminuire da un lato i delitti, mentre dall'altro nobilitano sempre più quella classe di cittadini che le promuove.

Non v'è parte della vita sociale, dove questa benefica azione del Governo o dei privati cittadini non cerchi costantemente ed efficacemente di penetrare. In Francia, in Germania, e specialmente in Inghilterra, il paese più geloso delle libertà personali, v'è una serie di leggi che, con una grande minuzia e grandissima cura, obbligano il Governo ad entrare in tutte le grandi officine, in tutte le grandi miniere, ovunque si agglomera una moltitudine di operai, per vigilare alla loro salute, alla loro istruzione e moralità. È determinato il massimo delle ore di lavoro; è determinata l'età, prima della quale i fanciulli non possono essere impiegati, e le ore in cui debbono lasciare il lavoro, per andare alla scuola che deve essere ivi aperta. Le regole dell'igiene sono severamente imposte, e tutto viene da ispettori del Governo fatto eseguire. Queste leggi che l'Inghilterra accettò con ripugnanza, arrestarono la decadenza fisica delle popolazioni di tutto il *Lancashire*, poi ne migliorarono visibilmente la salute, e ne diminuirono la mortalità. Che cosa abbiamo noi fatto di tutto ciò? Nulla. Io potrei andare all'infinito, notando le mille forme, in cui la educazione si diffonde tra i popoli civili, e riesce a migliorarne la coltura, il carattere, la forza fisica e morale.

Ma basta per ora accennare, che queste istituzioni ci sono, e che le vie per entrare nella civiltà, se sono lunghe e penose, sono anche vie già note e battute dai nostri padri e dai nostri contemporanei. Bisogna però che l'Italia cominci col persuadersi, che v'è nel seno della nazione stessa un nemico più potente dell'Austria, ed è la nostra colossale ignoranza, sono le moltitudini analfabete, i burocrati[ci] macchine, i professori ignoranti, i politici bambini, i diplomatici impossibili, i generali incapaci, l'operaio inesperto, l'agricoltore patriarcale, e la rettorica che ci rode le ossa. Non è il quadrilatero di Mantova e Verona che ha potuto arrestare il nostro cammino; ma è il quadrilatero di 17 milioni di analfabeti e 5 milioni di arcadi. Il momento è venuto, per fare una leva in massa di tutti gli uomini di buona volontà, e compiere questa nuova spedizione nell'interno. Il paese è convinto e disposto ad ogni sacrificio, pur di sentirsi uguale a se stesso. Gli errori manifesti di tutti i partiti possono servire a riordinarli sopra una nuova base. Oggi la domanda è una sola, e si ode da ogni lato ripetere: - Come riordinare il paese? - Ed è su questo terreno che debbon ricominciare le lotte politiche. Ma guai! se il paese ed il Governo restano ancora inerti, e lasciano passare quest'ora di confessione generale. Guai! se avremo ancora fede illimitata nelle leggi e nei decreti che, eseguiti

automaticamente, servono solo a soffocare lo slancio e la vita nazionale; se aspetteremo sempre che la manna piova dal cielo; se il Governo aspetterà tutto dalle moltitudini che non sanno leggere, e il paese continuerà a credere che il Governo debba far tutto per tutti, e ognuno vorrà sperare nella scoperta del misterioso *sistema* che deve salvarci.

I fatti parleranno poi. Il segreto è uno, ed è tutto nella volontà che ci è mancata, nell'inerzia che ci ha dominati, in questo inneggiarci continuo senza regola e senza misura, in questa rettorica politica che ci affoga, in questa nuova specie di sciroppo *Pagliano*^{Web}, che ognuno aspetta e che ognuno crede di aver trovato, per rigenerare il paese senza stenti e senza sudori.

Bisogna finalmente capire, che solo la nostra volontà può salvare noi stessi, e che ponendoci all'opera, possiamo fare miracoli; perché, apparecchiando la nuova generazione, si migliora rapidamente la presente, cui la rivoluzione stessa fu già grande scuola; e il paese allora si troverà davvero risorto alla civiltà. Che se, abbandonati al solo entusiasmo ed a quelle forze che la natura ci ha date, noi abbiamo potuto, in così breve tempo, fare l'Italia e guadagnarci la stima dei popoli civili; nessuno vorrà dubitare, che, una volta educate queste forze, disciplinate e moltiplicate dall'arte, non sapremo pigliare quel posto a cui il nostro passato ci chiama.

Web Da Wikipedia

[Girolamo Pagliano] Nacque a Genova da una famiglia di origini napoletane. Baritono mancato, Pagliano fece una certa fortuna, dal 1838, commercializzando uno sciroppo purgante dalle proprietà benefiche. [...] Girolamo Pagliano è citato anche da Carlo Collodi, che diceva di lui: *Chi fosse Girolamo Pagliano è inutile ripetere qui: ormai tutti gli intestini d'Europa lo sanno a memoria!*. Del resto il suo opuscolo illustrativo per lo sciroppo, edito nel 1856 da Barbèra sotto il titolo *La medicina per i padri di famiglia o il medico di sé stesso e dei bambini*, ma più noto come *Libretto Pagliano*, si rivelò una sorta di best seller *ante-litteram*, avendo avuto una tiratura di cinque milioni di copie in meno di cinquant'anni, essendo stato tradotto in sei lingue (greco, francese, inglese, russo, tedesco e spagnolo), per altro con diverse ristampe per ciascuna di essa, e persino cantato in versi in un poema.

È sepolto nel Cimitero delle Porte Sante di Firenze, dove era morto il 9 settembre 1881.

Estratti da *Il Giornale illustrato*, Anno III, Firenze 1866

[...]

Si afferma da alcuni periodici che l'ammiraglio conte Carlo Pellion di Persano venne nominato comandante la squadra di evoluzione riunita, e che gli fu dato il vice ammiraglio Albini per comandante in seconda.

[...]

Un *si dice* che non può andare confuso con i mille *si dice* che corrono perchè fu edito dal *Giornale della Marina* del 5, ci apprende che la flotta sarà comandata dall' ammiraglio conte Carlo Pellion di Persano, col capitano di vascello D' Amico per capo di stato maggiore ed il capitano di fregata Del Santo sotto-capo.

Essa sarà divisa in tre squadre. La prima sotto gli ordini immediati del comandante in capo, la seconda del vice ammiraglio Albini, la terza del contro-ammiraglio Vacca.

Il contro-ammiraglio Provana venne nominato comandante del 3° dipartimento marittimo, ed il contro-ammiraglio Brocchietti venne incaricato delle funzioni di direttore generale del servizio militare al Ministero della Marina.

Siccome gli uffiziali di marina di ogni categoria gareggiano per esser messi in posizione di prestare un servizio di navigazione attiva in caso di guerra, con sua Circolare del 2 corrente, il generale Angioletti dichiarava che se benemerito del proprio paese è chi, nella circostanza, animoso adempie il suo dovere sulle navi dello Stato, non lo è meno chi facendo sacrificio delle proprie aspirazioni mette tutto il suo zelo nell'adempire a quegli'incarichi a terra, che l'andamento del servizio richiede siano forniti tanto del normale progresso della marina, quanto degli eccezionali bisogni della flotta.

[...]

Prima di salpare dal porto di Ancona, il conte Carlo Pellione di Persano, ammiraglio comandante in capo della flotta italiana, promulgava il seguente ordine del giorno:

All' Armata d'operazione.

Dal primo aprirsi delle ostilità l'armata d'operazione seppe mantenersi nella padronanza dell'Adriatico.

Circostanze da noi affatto indipendenti ci hanno fin qui impedita una maggiore iniziativa.

Ora è venuto il momento di agire.

Partiamo allo scopo di ricuperare all'Italia, sopra le armi nemiche, terre che all' talia appartengono.

Io sono lieto di annunziarvelo, e di appagare così la vostra giusta impazienza di combattere.

Il nostro Re ci ordina di farlo ad oltranza.

L' Italia ci guarda.

Proviamo coi fatti che sappiamo superare la generale aspettazione.

Viva il Re! Viva l'Italia!

Firenze, 19 luglio.

Ieri (18) la flotta italiana attaccò le fortificazioni dell'isola di Lissa.

L'ammiraglio Persano con 8 navi corazzate dopo sette ore di accanito combattimento ridusse al

silenzio le fortificazioni di Porto San Giorgio. Una polveriera dei forti saltò in aria.

Nel combattimento vi furono alcuni morti e pochi feriti.

Il contrammiraglio Vacca prendeva posizione per non dar respiro al nemico, e il vice ammiraglio Albini riunivasi pure all'ammiraglio in capo. Questi stava per ordinare lo sbarco, quando venne annunziato che la squadra austriaca moveva per contrastare l'impresa.

La flotta si disponeva a combatterla.

Rovigo, 20 luglio.

Gli Austriaci erigono batterie a Mestre sulle strade che mettono a Padova e a Treviso. Hanno fatto sloggiare gli abitanti che trovansi a portata del tiro.

Spingono le loro pattuglie fine a Spinea e Orgnan.

Da Verona le scorrerie spingonsi talvolta fino a San Bonifacio e a Torre del Confine. Il comandante della fortezza ha ordinato agli abitanti di approvvigionarsi per tre mesi. Si fanno lavori di terra presso Santa Lucia e San Massimo.

I ponti di Capodiponte, sulla strada di Belluno e di Bribano in Val di Brenta, furono distrutti per impedire le comunicazioni col Cadore. Belluno e Feltre sono sgombre di truppe.

Firenze, 21 luglio.

Dal Canale di Lissa, 20 luglio.

Non essendo comparsa la squadra austriaca annunziata la sera del 18, alcune delle nostre navi corazzate forzarono ieri (19) il Porto San Giorgio. Questa mattina già si cominciava lo sbarco, quando le vedette segnarono la squadra nemica.

L'armata italiana mosse ad incontrarla, ed ebbe luogo una battaglia.

L'Ammiraglio Persano inalberò la sua bandiera sull'*Affondatore* e si gittò contro la squadra austriaca in mezzo ad una tempesta di proiettili. La nave ammiraglia del nemico ebbe la poppa demolita e l'albero di trinchetto abbattuto. Il combattimento fu accanitissimo.

Noi abbiamo sofferto la perdita della corazzata *Re d'Italia*, dalla quale era sceso l'ammiraglio.

Questa nave si sommerse sostenendo l'urto del nemico al principio della battaglia. La cannoniera corazzata *Palestro* prese fuoco: equipaggio e comandante ricusarono di scendere: il bastimento saltò in aria alle grida di Viva il Re, Viva l'Italia. Nessun altro bastimento fu perduto o cadde in mano del nemico.

L'Ammiraglio rinnovò l'attacco sulla squadra nemica che si ritirava sopra Lesina, ma che non aspettò i nostri, continuando la sua ritirata. La flotta italiana rimase padrona delle acque del combattimento. I danni del nemico furono gravi: si attendono maggiori particolari.

L'equipaggio del *Re d'Italia* fu in molta parte raccolto dalla pirofregata *Vittorio Emanuele*.

Firenze, 21 luglio.

Questa mattina i volontari furono attaccati dagli Austriaci a Tiarno e li respinsero completamente cacciandoli a punta di baionetta.

Ulteriori ragguagli sul combattimento navale di Lissa ne accertano che un vascello nemico e due piroscafi a ruote furono colati a fondo dalle nostre artiglierie.

Il vascello austriaco colato a fondo è il *Kaiser* (Imperatore), di 91 cannoni, e 900 uomini d'equipaggio, e della forza di 800 cavalli.

Credeasi che le due fregate austriache a ruota, che pure sono state colate a fondo, avessero un equipaggio di circa 500 uomini in complesso.

[...]

Firenze, 23 luglio.

Ieri la divisione Medici dopo nove ore di combattimento superò tutte le posizioni da Cisinone a Primolano. Oggi avanza per Val Sugana su Trento.

[...]

Firenze, 24 luglio 1866.

Il Generale Medici ebbe ieri un nuovo combattimento in Valle Sugana al Villaggio Borgo, ove il nemico erasi trincerato. - Egli lo prese d'assalto, e inseguì sino a Levico il nemico, il quale trovando quivi rinforzi presentò nuova resistenza. - Il Generale Medici alle dieci di sera diede l'assalto al villaggio, e l'espugnò valorosamente. Il nemico perdette morti, feriti e prigionieri in numero ragguardevole.

Il Generale Medici marcia su Trento, da dove dista soli 18 chilometri.

L'isola di Lissa menzionata nei dispacci precedenti, è una delle principali isole della Dalmazia, distante 66 chilometri dal continente dalmato e 111 da quello della Puglia, lunga 17 chilometri, con una larghezza massima di 7 e mezzo, ne ha 56 di circonferenza e 138 chilometri quadrati di superficie. Ragguardevole pei due suoi porti, soprattutto per quello N. E., fornito d'importanti fortificazioni, essa è ben degna del nome che le fu dato di Malta dell'Adriatico, siccome chiave di questo mare.

Nelle guerre del consolato e dell'impero Lissa uscì dall'oscurità in cui era caduta, perchè diventata, per la grande importanza del suo porto, il punto più disputato nell'Adriatico.

Nel 1807 venne occupata dai Russi, quindi fu in potere dei Francesi, da cui, armata mano, la ripresero gli inglesi nel 1810, che la tennero sino al 19 luglio del 1815, facendone il convegno delle forze britanniche nell'Adriatico. Salì allora a grande prosperità e crebbe sino a 20 mila abitanti, dei quali però tre quarti erano forestieri; i quali non disconoscendo i vantaggi del possesso dell'isola avevano tentato, ma invano, di toglierla agli Inglesi, ed è memorabile la battaglia navale del giorno 13 marzo 1811, in cui quattro fregate, due corvette con altri minori legni francesi, soggiacquero al

valore di tre fregate e una corvetta inglesi.

Nel 1815 l'isola passò con la Dalmazia sotto la signoria austriaca. La popolazione scese a 7 mila anime, di cui 4 mila nel capoluogo, dove risiede una pretura di terza classe. L'Austria la munì di nuove fortificazioni formidabili e la considerò sempre come una delle stazioni migliori e più sicure della sua flotta.

Di questi giorni furono emanate le principali disposizioni ordinate con decreto reale per organizzare il governo nazionale nel Veneto.

Domenica passata, 22, S. E. il barone Bettino Ricasoli fu eletto deputato del secondo collegio di Firenze con 507 voti.

Fra i prodi che perirono nella battaglia navale del 18 luglio, va pure annoverato l'avvocato Pier Carlo Boggio, brillantissimo e vivace scrittore, professore alla R. Università di Torino e deputato del collegio di Cuneo.

S.

[...] Il Boggio, in parlamento e fuori sostenne sempre la necessità che l'Italia dichiarasse di nuovo la guerra all' Austria, e non appena gli parve prossima l'ora della guerra nazionale, volendovi prender parte attiva chiese ed ottenne dal Governo il permesso di potersi imbarcare a bordo del *Re d'Italia* con l'ammiraglio Persano.

Pier Carlo Boggio indossava l' uniforme degli ufficiali addetti allo stato maggiore della flotta, ed era stato nominato consultore legale in occasione di prede, e di merci dei neutri sui bastimenti nemici che fossero stati catturati dai bastimenti italiani.

La morte di Pier Carlo Boggio avvenne il giorno della battaglia di Lissa: ma, siccome non sappiamo ancora in qual modo egli morisse, aspettando che la luce si faccia, stimo opportuno il riferire le varie versioni che circolano intorno alla morte dell'onorevole deputato di Cuneo perchè sono tutte quante molto probabili:

Secondo alcuni, appena incominciò la battaglia navale, Pier Carlo Boggio indossò l'uniforme di guardia nazionale del regno, e preso un fucile si mescolò alla ciurma del *Re d'Italia* e continuò a fare fuoco contro gli Austriaci, fino al momento che la nave ammiraglia italiana si sprofondò negli abissi del mare.

Secondo altri, mentre dall'apertura di prora l'acqua entrava gorgogliando nel *Re d'Italia*, Pier Carlo Boggio che trovavasi sotto coperta salì sul ponte, ed incontrato un giovane ufficiale, gli strinse la mano dicendo: - Credo che l'ammiraglio avesse ragione, e forse forse avrei fatto meglio a seguirlo sull'*Affondatore*. - Perchè mai?; - Perchè qui invece di affondare gli Austriaci affondiamo noi, e si va a rischio di cambiare l'attivo in passivo. - Se sapete nuotare gettatevi in mare e potrete salvarvi. Come Pier Carlo Boggio accogliesse il consiglio dell' ufficiale lo si ignora, perchè mentre accingevasi a rispondergli, fu disgiunto dal suo interlocutore dal corpo sfracellato di un marinajo

che una palla di cannone lanciò fra loro coprendoli di sangue.

Se Pier Carlo Boggio si gettasse in mare, od aspettasse che l'acqua lo accogliesse quando il naviglio scomparve non lo si sa, ma è voce molto accreditata, che mentre egli stava nuotando fosse ucciso dalla mitraglia austriaca. Pier Carlo Boggio, ch'era nato a Torino il 3 febbrajo 1827 moriva nell'acque di Lissa il 10 luglio 1866.

[...]

CRONACA ESTERA.

La Prussia ha concluso un armistizio di quattro settimane, e ciò non vuol dir altro che la pace.

Questa notizia, ha cagionato un immenso disgusto nei Viennesi, i quali credendosi ingannati dai rapporti governativi, non vogliono a nessun costo sentir parlar di pace, credendo fermamente che l'esercito sia sempre in grado di tentare la sorte delle armi. E ultimamente il governo viennese fu costretto a ricorrere allo stato d'assedio per impedire che il malcontento prorompeva in atti di aperta ribellione. Dicesi, che fra le persone stesse che circondano l'imperatore, vi abbia un partito assai forte che desidererebbe ad ogni costo la guerra. Il ministro di Sassonia, signor Beust, intrigherebbe per farlo trionfare. La Baviera, dal canto suo, non vuol far parte della nuova confederazione se non c'entra l'Austria; e l'istessa *Gazzetta della Germania del Nord*, organo di Bismarck, accenna agli sforzi di quella consorte che vorrebbe impedire all'imperator d'Austria di dare il suo assenso ai preliminari di pace.

L'esclusione della Germania è dunque realmente per l'Austria una dissoluzione, s'è tanto avversata dai fautori degli Asburgo.

Su ciò son tutti d'accordo. E detto fatto, l'Austria ha cessato d'essere una grande potenza, e nessuno sa quali prove le serba ancora l'avvenire. Comperando l'integrità del suo territorio a prezzo della sua esclusione dalla Germania, l'Austria forse s'immagina di concludere un mercato vantaggioso, ma è la sua decadenza che ella consuma. Varrebbe meglio cento volte per lei la perdita della Boemia.

“La pace conchiusa in oggi, dice il *Kamerad* di Vienna, sarebbe la rovina, la decadenza dell'Austria, l'annientamento della sua posizione di grande potenza, del suo prode esercito e della sua flotta. Non è per questi che noi domandiamo la continuazione della lotta; no, l'onore militare è salvo; ma è per l'Austria, per i suoi popoli valorosi e devoti, per la patria tutta intiera.

Non si faccia alcuna pace, se non quella che l'Austria avrebbe il diritto d'imporre dopo aver abbattuto il nemico”.

E il *Kamerad* è l'organo del partito militare a Vienna.

Qualunque sia la pace che s'annuncia, essa non soddisfarà alcuno; né i conservativi, che deploreranno l'esclusione dell'Austria, né i Prussiani che respingeranno il dualismo, né i democratici che temeranno l'influenza preponderante della Prussia. Vi ha un'espressione che si trova su tutte le labbra e che definisce il pubblico sentimento: questa espressione è *fauler Friede*: pace malsana.

Non sappiamo infine se la conclusione della pace è così inevitabile come ce lo farebbero credere i telegrammi di Parigi. Gli apparecchi militari, a ogni modo, vengono fatti colla stessa energia, e oggi si diedero ordini che non si sarebbero dati se si considerasse finita la guerra.

Senza contar certi fatti, che oggi sarebbe prematuro il divulgare, la legione ungherese formata di prigionieri di guerra fu mandata nella Slesia meridionale per invader l'Ungheria allo spirar dell'armistizio. Questo corpo consiste di 9000 uomini, con cavalleria e artiglieria sua propria, e sarà comandato dai generali Klapka e Czapki amico di Kossuth, e capo del comitato rivoluzionario istituito dall'ex-dittatore dei Magiari. Le operazioni di questa legione saranno appoggiate da un intero corpo d'esercito prussiano.

Alla camera dei Lordi, lord Granville parlò delle luttuose scene avvenute ultimamente in Hyde Park. Domandò al governo se avea intenzione di sottoporre alla camera le istruzioni date alla polizia e alle autorità militari, e se furono prese delle precauzioni, onde impedire che quei disordini si rinnovassero. Derby rispose che la sola cosa buona, in mezzo al tumulto della sera antecedente, è che non vi furono dei morti benché si riscontrassero molte persone ferite gravemente. Sebbene non si possa credere che i capi del movimento abbiano avuto il concetto di turbare la pubblica quiete, bisogna pur biasimarli di avere invitato migliaia di cittadini a riunirsi col pretesto della discussione, ma in realtà per imporne al parlamento e rovesciare il gabinetto tory. Noi mentre applaudiamo all'idea giudichiamo i mezzi troppo violenti e pericolosi pei dimostratori.

Fra la Prussia e l'Austria si discutono le basi della pace che ogni di più si rende probabile, specialmente dopo che il senato di Francoforte disconfessò la nota del senatore Bernus, battezzandola come un fatto privato e che per di più contiene molte inesattezze.

[...]

CORRIERE SETTIMANALE. XIX.

La pace si avvicina a passi di gigante, e poiché finora andammo pubblicando bollettini e telegrammi bellicosi, da fedeli ed imparziali cronisti quali ci vantiamo di essere, ora ci incombe il dovere di completare la storia della guerra nazionale che sta per cessare.

È appunto per raggiungere lo scopo anzidetto che pubblichiamo le notizie seguenti che completano le notizie già stampate negli antecedenti corrieri.

Ferrara, 24 luglio.

I negoziati sulle condizioni dell' armistizio continuano. La Francia ha fatto nuove proposte.

Padova, 25 luglio

Il generale Medici trovavasi ieri sera a Pergine, posizione fortissima ad otto chilometri da Trento, che il nemico gli abbandonò al suo apparire

Milano, 25 luglio.

Chioggia fu occupata dalle nostre truppe.

Firenze, 25 .luglio.

La sospensione d'armi fra l'Italia e l'Austria è cominciata questa mattina alle 4 ore.

Treviso, 25 luglio.

Domani, 26, il quartier generale del generale Cialdini sarà ad Udine.

Firenze, 28 luglio.

Il Ministero ha deliberato che un Consiglio di guerra debba investigare i fatti relativi alla battaglia di Lissa. A quel Consiglio verrà sottoposto, non solo l'ammiraglio Persano che lo ha richiesto, ma anche qualche altro ufficiale superiore della marina.

Non potendo più riprodurre bollettini n? dispacci relativi alla guerra nazionale, perchè *ou il ny-arien la cronique perd ses droits*, parleremo alquanto di vivi, di morti, di storia antica, di storia moderna e di molte altre cose.

Il generale Giacomo Medici è un vecchio amico di Garibaldi, con il quale guerreggiò a Montevideo, seguendone poscia le sorti in Lombardia nel 1848, dopo la consegna di Milano agli Austriaci. Difese Roma contro i Francesi al tempo della repubblica nel 1849. E' uomo ancor giovane di età; freddo e tenace di carattere; ha mente pronta: un coraggio a tutta prova, una volontà inflessibile. - Con soli 150 uomini, ma tutti abili tiratori, nelle vicinanze del Monte Induno, nel 1848, tenne in iscacco 7 mila Austriaci che muovevano da Varese; diè tampo a Garibaldi di effettuare la sua ritirata a Morazzone, ed egli stesso raggiunse il suo capo con quasi la sua colonna intatta. - A Roma fece prodigi di valore, e per due volte ricacciò i cacciatori di Vincennes dal Casino dei Quattro Venti. Giacomo Medici prese parte attiva alla guerra del 1859, andò in Sicilia nel 1860, e la sua divisione contribuì moltissimo alla vittoria di Milazzo.

Lasciando ad altri il facile e poco invidiabile compito di gettare la pietra ai caduti, noi che non vogliamo farci accusatori né difensori di chi insisteva per essere giudicato da un Consiglio di guerra, ricorderemo soltanto che, dal 18 al 29 settembre 1860, il conte Persano. Che allora era soltanto viceammiraglio, bloccava Ancona, e distrutte tutte le batterie di quel porto, coadiuvato nell'impresa dalla brigata Bologna e dal 23° e 25° battaglione bersaglieri, costringeva il generale Lamoricière a capitolare, ed a farsi prigioniero di guerra con la guarnigione.

Il 2 ottobre 1860, quando il viceammiraglio conte di Persano giunse in Torino ed entrò nella camera dei deputati, tutti i rappresentanti della nazione si alzarono in piedi e l'applaudirono.

Finalmente, il 4 di ottobre, la Gazzetta Ufficiale pubblicava un ordine del giorno del conte di Cavour - allora ministro della marina - del quale ci piace riprodurre il seguente brano:

Ufficiali, marinari e soldati,

Se la voce del Re vi chiami a nuove e più fiere battaglie, consci oramai della vostra virtù, voi rivendicherete la gloria di quell'Italia che tenne già il primato sui mari. Dopoché il Senato del Regno con voto solenne vi dichiarò benemeriti della patria italiana e della civiltà, dopo che la camera dei deputati accoglieva con invidiabili applausi il bravo viceammiraglio conte di Persano, non sa il sottoscritto aggiungere parole d'encomio maggiore; ma se con

compiacenza assumeva per la seconda volta la direzione del Ministero della marina, va ora più che mai lieto di questo onorevolissimo incarico.

Torino, 3 ottobre 1860.

Il Ministro della Marina C. Cavour.

Se quegli che ha detto bravo dal conte di Cavour meriti tutte le accuse che gli si fanno oggidì, fra poche settimane lo sapremo.

Fra quelli che perirono combattendo valorosamente nelle acque di Lissa devesi annoverare pure il conte Camillo Faa di Bruno, che chiamato dal ministero a capitanare la pirofregata corazzata il *Re d'Italia*, ne assunse il comando con molto slancio patriottico.

Venuto il momento supremo della lotta, sin dalle prime si avvide che la sua nave era fatta segno dell'ira nemica perchè inalberava la bandiera ammiraglia.

Mentre stava sulla tolda trasmettendo ordini, e più degli ordini, parte di quel fuoco sacrosanto da cui si sentiva animato per la sua diletta Italia, si vide circuito da tre corazzate nemiche che vomitavano proiettili sul suo naviglio, impotente a schermirsi perchè un colpo di cannone aveva poc'anzi paralizzato il timone.

Sebbene scorgesse essere disperato il cimento, non venne meno il prode; e fermo al suo posto, rincorando i suoi, cadde fulminato da una palla, mentre che lo sprone delle navi nemiche apriva il fianco al suo legno: indiviso dal quale doveva avere sepolcro dentro quelle acque che furono illustrate da tanto sangue di generosi.

Ecco alcuni brevi cenni su le due navi corazzate che perdemmo nelle acque di Lissa:

La fregata corazzata di 1° ordine il *Re d'Italia* era della forza di 800 cavalli, era armata di 36 cannoni, ed in tempi ordinari portava a bordo 550 uomini di equipaggio. Le fregate corazzate il *Re di Portogallo*, *Roma* e *Venezia* sono dello stesso armamento, ma le due ultime hanno la forza di 900 cavalli. Vengono poi le altre di una minore portata, armate di 24 di 22 o 20 cannoni secondo l'ordine cui appartengono.

La cannoniera corazzata *Palestro*, della forza di 300 cavalli, era simile all'attuale cannoniera *Varese*, era armata di 4 cannoni, ed in tempi ordinarii portava 250 uomini di equipaggio.

[...]

Fortunatamente, l'Italia e l'Austria hanno potuto mettersi d'accordo, ed i proclami del generale Alemann non funesteranno più gli sguardi degli abitanti della povera Venezia.

Si afferma che l'avvocato generale Trombetta abbia dichiarato esservi luogo a procedimento contro l'ammiraglio Persano, il viceammiraglio Albini ed il capitano D'Amico, per la condotta da essi tenuta nella battaglia di Lissa.

[...]

Fra poche settimane, il conte ammiraglio Carlo Pellione di Persano sarà chiamato a comparire dinanzi al Senato, costituito in Alta Corte di giustizia, per difendersi dalle accuse che gli furono

mosse quale comandante della flotta italiana nella battaglia di Lissa.

L'ammiraglio Persano è senatore, e l'articolo 37 dello Statuto dichiara esplicitamente che il Senato del Regno - è solo competente per giudicare dei reati imputati ai suoi membri.

[...]

Stante il mandato di comparizione, spiccato giorni sono dalla Commissione d'istruttoria dell'Alta Corte di Giustizia, la mattina del 30 novembre p. p. a mezzogiorno, si presentava davanti la Commissione stessa l'Ammiraglio conte Carlo Pellione di Persano, ed al seguito d'ordinanza con la quale il mandato di comparizione era stato convertito in mandato di cattura, dopo un primo interrogatorio venne ritenuto in carcere di custodia.

Egli si trova sotto la guardia dei RR. Carabinieri custodito in due stanze annesse al Palazzo del Senato.

Il vice ammiraglio Albini ha poca probabilità di restare in buone condizioni dopo dello svolgimento del processo. Egli si è trovato in posizione di assicurare per sempre la sua fama, ed invece l'ha compromessa.

Se ciò è avvenuto perchè in faccia al nemico egli siasi ricordato piuttosto del suo amor proprio offeso per il comando di importanza secondaria affidatogli, e delle antiche rivalità, anziché del dovere di soldato e di comandante, non potrebbe dirsi altro se non che ben gli sta qualunque punizione gli venga inflitta per la sua inoperosità.